

SARO BELLA

CATANIA E LA PROCLAMAZIONE AL DEMANIO DI ACI (1528-1531)

In quei primi giorni d'agosto del 1528 l'abituale calura estiva avvolgeva la *clarissima* città di Catania in una cappa di afosa foschia. Il caldo, a tratti asfissiante, non impediva tuttavia ai giurati di occuparsi di un affare da tutti reputato *cosa tanto importante* per gli interessi catanesi¹.

A Palermo, nel marzo precedente, si era tenuto il Parlamento Generale. Il viceré Ettore Pignatelli, fresco duca di Monteleone, viste *le spese ingenti, che l'Augusto Carlo (V) avea dovuto sostenere per mettere in piedi dei poderosi eserciti ad oggetto di opporli alle armate della Lega* richiese ed ottenne, oltre all'ormai abituale sussidio triennale di trecento mila fiorini, anche la facoltà di poter vendere i beni del Real Patrimonio fino alla somma di trenta mila scudi, *per poter col denaro che ne avrebbe ritratto, far argine al torrente dei nemici*².

L'occasione apparve propizia a Salvatore Mastrantonio in quel tempo barone di Aci che, sfruttando accortamente amicizie e influenze all'interno della corte vicereale godute anche per la sua carica di ca-

¹ Nel presente lavoro riprendo alcuni argomenti già trattati in un mio articolo di qualche anno fa (SARO BELLA, *Il ruolo di Catania nel riscatto di Aci*, in «Agorà», VII (Ottobre-Dicembre 2001); (anche in Internet all'indirizzo <http://www.editorialeagora.it/rw/articoli/109.pdf>), che vengono in queste pagine ampliati, approfonditi ed annotati. Per la bibliografia sul passaggio di Aci – mi riferisco con tale termine all'insieme rappresentato dal castello, dalla Terra e dal territorio di Jaci – dal potere feudale del barone al demanio regio, vedi in appendice la nota bibliografica.

² Cfr. GIOVANNI EVANGELISTA DI BLASI, *Storia cronologica de' Vicerè, Luogotenenti e Presidenti del Regno di Sicilia*, Palermo, 1790, (ed. anast. 1974), vol. II, p. 51. Le note tra parentesi nei testi riportati sono mie.

merlengo del Regno, riuscì, mediante il versamento di una consistente somma a favore delle casse reali, ad acquistare il diritto di ricompra (*jus luendi*) del feudo³.

Salvatore, terzo barone di Aci della dinastia dei Mastrantonio, era l'erede di una famiglia del piccolo patriziato palermitano che iniziata la propria ascesa con i traffici ed i commerci, aveva successivamente impiegato i cospicui capitali ricavati da tali attività nella finanza per ambire infine alla proprietà feudale ed al relativo blasone nobiliare⁴. Un percorso consueto per le *élités* isolane che portava ad un costante assottigliamento della borghesia con il conseguente scemare di commerci e traffici a questa connaturati per incrementare un ceto dominante che al capitale ed al mercato preferiva di gran lunga la rendita fondiaria ed i privilegi signorili.

Antonio, più mercante che primo barone di Aci, aveva acquistato il feudo nel 1466 con la formula giuridica del *carta gratie reddimendi* che se gli assicurava il possesso di Aci, permetteva tuttavia alla Regia Curia con a capo il viceré, l'organo che in Sicilia rappresentava il lontano re spagnolo, di detenere lo *jus luendi* cioè il diritto di poter riscattare in qualsiasi momento il feudo dalle mani del barone rimborsandolo della stessa somma spesa per l'acquisto. Il tal modo il feudo poteva ritornare al demanio regio per restarvi o, ed era il caso più frequente,

³ La vendita dello *jus luendi* al Mastrantonio era un'evidente forzatura in contrasto con i Capitoli del Regno. Aci, infatti, era stata dichiarata da Martino I nel consiglio tenuto nel 1398 a Siracusa, come luogo stabilmente appartenente al demanio regio, non poteva pertanto essere definitivamente infeudata ad un barone. Poteva al massimo essere, come in effetti in quei frangenti era, provvisoriamente *impignorata* cioè data in pegno a garanzia di una somma anticipata per urgenti necessità riferite alla salvaguardia o alla difesa del Regno.

⁴ La famiglia Mastrantonio discendeva dai Bardi, famiglia di banchieri di origine fiorentina sparsasi in tutta Italia. In molti documenti del 1400 è frequente la denominazione *Bardi de Mastrantonio*. Il Mastrantonio richiamava il nome di un loro antenato un "mastro Antonio" il cui patronimo aveva progressivamente affiancato e poi sostituito il "Bardi". Il capostipite della linea dinastica cui appartenevano i baroni di Aci risulta essere Simone Andrea Bardi da cui Antonio di Simone Andrea Bardi, appunto il "mastro Antonio" che progressivamente si consolidò come patronimo delle successive generazioni.

per essere rivenduto a qualche altro barone pronto a pagare una somma maggiore⁵.

Acquistando il diritto di riscatto, Salvatore Mastrantonio tentava di consolidare definitivamente la proprietà feudale avita. Pensava in tal modo di porsi al riparo da eventuali insidie provenienti dalle mire niente affatto remote di un potere Regio che nel meccanismo di vendita, riscatto e rivendita, lucrava consistenti somme. Il pericolo di perdere il bel feudo il barone l'aveva già seriamente corso qualche tempo prima⁶, il notevole sacrificio finanziario era pertanto funzionale ad un tranquillo dominio del feudo cui il Mastrantonio molto teneva. Ma, se da una parte il viceré aveva prontamente incassato i 5.000 ducati⁷ offerti, dall'altra,

⁵ La possibilità di riscattare il feudo rappresentava un forte deterrente nei confronti del feudatario, potendo il viceré attivare il riscatto oltre che per esigenze economiche anche per convenienze politiche. Il feudatario veniva così maggiormente indotto ad una stretta fedeltà alla dinastia regnante. Da parte sua il feudatario tentava in tutti i modi di acquisire per meriti o acquistare per denari il diritto di riscatto in modo da consolidare la proprietà del feudo detenendolo *a tutti passati* cioè in piena proprietà.

⁶ I primi decenni del Cinquecento non si erano mostrati particolarmente propizi per i Mastrantonio. Morto nel 1504 Luigi Mastrantonio secondo barone di Aci, aveva preso l'investitura il figlio Salvatore che già alcuni anni dopo aveva rischiato di perdere il feudo per alcuni tentativi di *demanializzazione* direttamente patrocinati da Ferdinando *il cattolico* teso in quel momento a ricostituire un demanio già ampiamente depauperato. Il Mastrantonio era stato successivamente coinvolto nelle turbolenze seguite alla morte del *Cattolico* ed al consolidamento della successione di Carlo V. Nonostante le pesanti accuse ed il processo subito era riuscito fortunatamente a uscire indenne dalle disavventure e conservare il feudo anche se i contrasti al suo dominio, all'interno come all'esterno, si erano rafforzati. Vedi tra gli altri ADELAIDE BAVIERA ALBANESE. *La Sicilia fra regime pattizio e assolutismo monarchico agli inizi del secolo XVI*, in «Studi Senesi», XCII, III s., XXIX, fasc. 2, Siena, 1980. VINCENZO EPIFANIO. *Il cardinal Soderini e la congiura dei fratelli Imperatore*. in «Atti del Congresso internazionale di scienze storiche», sez. II, Roma, 1906.

⁷ La moneta di conto ufficialmente in uso in Sicilia sino all'Unità era l'onza di 30 tarì. Il tarì si divideva in 20 grani ed il grano a sua volta in 6 piccoli o denari; lo scudo equivaleva a 12 tarì. Nel periodo qui considerato si usavano anche il fiorino, che equivaleva solitamente a 6 tarì, ed il ducato, corrispondente

come previsto dalle norme sui feudi, si era riservato per un anno la possibilità di riacquistare il diritto venduto contro restituzione della somma incassata.

La notizia della vendita era velocemente giunta a Catania suscitando l'immediata attenzione della nobiltà cittadina che nel feudo acese aveva rilevanti interessi fondiari. Catania aveva sempre bramato il controllo delle ridenti contrade della *Terra di Aci* che considerava *de districtu civitatis Cathanie*⁸. La pretesa non aveva effettivo fondamento giuridico, ma trovava consistenza nella considerazione che sino a tutto il secolo XIV il territorio di Aci, la *Terra* ed il suo castello erano stati una naturale appendice di Catania tanto che solo agli inizi del secolo successivo si era delimitato con una certa esattezza il confine tra i due territori. La divisione territoriale in precedenza, non a caso, rimasta sempre sfumata ad indicare un'effettiva continuità piuttosto che marcare una più scomoda contiguità, era stata un chiaro segnale della volontà dei regnanti di accrescere l'autonomia di Aci probabilmente con l'obiettivo di limitare Catania reputata poco fedele alla Corona a motivo delle rivolte cittadine antiaragonesi di fine Trecento.

Nonostante tutto, lungo il corso del Quattrocento, l'influenza catanese nel vicino feudo si era conservata ragguardevole ed aveva sempre rappresentato per i baroni che si erano succeduti nel controllo del feudo una costante preoccupazione⁹. Le famiglie Rizzari, Scammacca, Alessandrano, Monsone, Scarfellito, Paternò, Gaetani, Platamone, Marchesana, Sigona, La Valle, Tornambeni, Statella, Asmundo, Colle, Gioieni,

a circa 13 tari. Nei documenti inerenti l'argomento trattato vengono usate tutte quattro tali monete che spesso nelle trascrizioni vengono equivocate mentre il valore riportato risulta spesso inesatto. Il Vigo ad esempio fissa il prezzo dello *jus luendi* a 500 ducati, mentre il Raciti lo riporta come 5.000 fiorini, in effetti, si tratta di 5.000 ducati pari ad onze 2.166 e tari 20, ovvero a 10.831 fiorini.

⁸ Archivio Comune Catania (=ACC), *Atti dei giurati*, vol. XI, f. 6, anno 1422. (Citato da MATTEO GAUDIOSO, *La questione demaniale in Catania e nei casali del Bosco etneo*, Catania, 1971, p. 115).

⁹ Solo durante la dominazione dei Platamoni, una delle casate più prestigiose di Catania, si erano allentati i contrasti giacché, più Giovan Battista che il figlio Sancio, per prestigio, per interessi e parentele erano strettamente legati alle altre famiglie della borghesia e della nobiltà catanese.

Guerreri, Castelli, Campixano, Fimia. ecc. potevano ancora controllare in quello scorcio di primo Cinquecento, oltre ai terreni, alle vigne, ai mulini ecc. anche una larga parte degli abitanti del non eccessivamente popolato feudo, giacché numerosa era la mano d'opera locale a loro servizio.

Inoltre, molte delle famiglie catanesi, ben inserite nei traffici e commerci locali, riuscivano ad esercitare una certa influenza anche tra i mercanti ed i borghesi che abitavano il feudo. Costoro, infatti, sovente oriundi catanesi, mal soffrivano le limitazioni nei commerci con la vicina Catania che il regime feudale loro poneva.

Catania aveva ulteriori motivi per temere un consolidamento del potere signorile nel vicino feudo tra cui talune divergenze sul *privilegio di foro* e altre sul *privilegio di affidare*, una sorta di facoltà d'asilo che i baroni di Aci detenevano sin dal 1422 e che sovente usavano a danno della giurisdizione della vicina città. In tal modo i malfattori trovavano comodo rifugio poco distante dalla loro abituale residenza continuando, almeno a detta dei catanesi, a delinquere impunemente nel territorio di provenienza¹⁰.

In effetti, non erano solo malviventi quelli che approfittando della facoltà d'asilo si trasferivano nel feudo, poiché questa possibilità era ampiamente sfruttata anche da contadini, da artigiani, da borghesi, etc. che nei guai con la giustizia civile di Catania trovavano più comodo, anziché finire in laide prigioni, rifugiarsi nell'accogliente feudo nella speranza di costruirsi un più fortunato avvenire.

I due privilegi formavano uno scudo giuridico formidabile che permetteva agli abitanti del feudo e ai rifugiati di essere giudicati solamente dal barone. Riuscivano questi, in tal modo, a sottrarsi alla giurisdizione di Catania che non perdeva occasione per reclamare e protestare per quella che considerava un'intollerabile limitazione al suo *status* di città demaniale. Il ritorno al demanio di Aci avrebbe automaticamente portato alla perdita del *privilegio di affidare* liberando Catania dalle temibili

¹⁰ Per il *privilegio di affidare* e gli altri privilegi di foro di Aci vedi MATTEO GAUDIOSO, *Il privilegio di "affidare" di alcune "terre" baronali della Sicilia Orientale e la legislazione di Alfonso il Magnanimo*, in «Archivio Storico per la Sicilia Orientale», VI (1941), pp. 29-67.

interferenze di un potere baronale a lei troppo vicino¹¹.

I Catanesi, ed in particolare le famiglie con interessi fondiari o commerciali nel feudo, erano anche spinte da malcelate speranze di spartirsi, una volta liberatisi il barone, le cariche più importanti nel governo di Aci, come puntualmente avvenne¹².

Comunque, nonostante tutto ciò, giurati e nobili catanesi non avevano titolo diretto per intromettersi nella faccenda che, tutto sommato,

¹¹ Anche il momento politico era ritenuto dai catanesi, particolarmente propizio. Nel 1511 il matrimonio con la figlia di Blasco Lanza, aveva posto il Mastrantonio sotto la protezione dell'influente giureconsulto in quei frangenti uno dei più ascoltati consiglieri del viceré Moncada. Con l'aiuto dell'influente suocero, il Mastrantonio era riuscito a parare le trame di Ferdinando *il cattolico* che con la stretta ed interessata collaborazione di Luca Barberi tentava di far riscattare Aci al demanio regio. Successivamente, durante i tumulti del 1516-17 troviamo il Mastrantonio parteggiare insieme al Lanza per il viceré Moncada. In questa posizione strettamente *regalista* li troviamo ambedue sino al 1523 anno in cui il Lanza, in pieno e dichiarato disaccordo con il nuovo viceré Monteleone, subentrato al Moncada alla guida del Regno, venne arrestato con la grave accusa di *crimen laesae maiestatis*. Poco prima anche il Mastrantonio aveva subito la stessa sorte perchè chiamato in causa dal cognato Federico Abatellis barone di Cefalà, uno dei congiurati della rivolta filofranchise chiamata dei fratelli Imperatore. La posizione del Mastrantonio fu aggravata dalla scoperta a Messina di una partita di *falconetti ed archibugi* a lui destinati che si ritennero destinati ai rivoltosi. Nonostante le pesanti accuse il Lanza ed il Mastrantonio vennero assolti. La vicenda per molti aspetti confusa e contraddittoria segna comunque la disgrazia politica dei due. Il Lanza, ormai vecchio e screditato scompare definitivamente dalla scena politica pur mantenendo sempre un certo prestigio a Catania. Il Mastrantonio, nonostante tutto, continua a far parte dell'entourage vicereale ottenendo paradossalmente anche la vendita dello *jus luendi*.

¹² Ad esponenti catanesi vennero assegnate: la carica di segreto a Bernardo Alessandrano; a Silvestro Tornabene l'ufficio di Mastro notaro civile e criminale; a Stefano Gaetano la *castellania*, al notaio Antonio Merlino l'ufficio di credenziere. Furono anche concessi per alcuni anni: a Marco Allegra la Linera, il regio tari, la gabella dell'uso e cassa sul vino, le decime delle vettovaglie, e l'ufficio di statuto; a Giovan Battista Guerriero il feudo di Gallinaro; a Giovan Battista Scarfellito la gabella della pesatura della seta; a Giovanni Alessi le terre del Pezzillo; a Bernardo Alessandrano le decime sui mosti.

riguardava il barone ed i suoi diretti vassalli: era quindi indispensabile, per dare una parvenza di legalità al loro intervento, manovrare accortamente gli abitanti del feudo.

L'azione dei Catanesi poteva limitarsi a riacquistare il diritto di riscatto venduto al Mastrantonio, magari offrendo direttamente o a nome degli abitanti di Aci la somma necessaria per rimborsare il barone, tuttavia il momento e le possibilità vennero reputate propizie per tentare il tutto per tutto e chiedere non solo il riacquisto dello *jus luendi* ma anche il riscatto dal potere baronale di Aci ed il suo reintegro al Demanio Reale previo pagamento di quanto dovuto al feudatario. In tal modo Catania avrebbe potuto liberarsi delle fastidiose interferenze del barone e controllare più strettamente le ambite contrade acesi.

E così in quel caldo giorno d'agosto, i giurati di Catania tra cui numerosi erano gli esponenti delle famiglie con interessi in Aci, inviarono una lettera al viceré con la quale accreditavano Gerolamo Guerrieri, come rappresentante della città.

Gerolamo Guerrieri (Guerrieri, Gurrieri, Gurriero) *regio cavaleri* nonché *nobili misser* discendeva da una famiglia di giuristi che nel Quattrocento era riuscita a monopolizzare la carica di *iudex curiae* della curia vescovile catanese in un intreccio di interessi e di ruoli con la nobiltà cittadina non sempre limpido¹³. Da giovane si era mostrato lesto di mano e di armi, tanto da essere bandito con l'accusa di aver partecipato ad una rissa con suoi coetanei, tutti nobiletti locali, dove alla fine si erano contati ben quattro morti. Solo le altolocate influenze dei familiari permisero alla fine a Gerolamo di uscire indenne dalla brutta disavventura. Opportunamente, anziché seguire la tradizione forense di famiglia, si dedicò alla vita militare che sicuramente gli era più congeniale di codici e giustizia¹⁴.

¹³ Cfr. GIACOMO PACE, *Giuristi e apparati di Curia a Catania nel Quattrocento*, in «Chiesa e Società in Sicilia I secoli XII – XVI», a cura di G. ZITO, Torino, 1995, p. 68.

¹⁴ Notizie sul Guerrieri in CARMELO TRASELLI, *Da Ferdinando il cattolico a Carlo V - L'esperienza Siciliana 1475-1525*, Soveria Mannelli (CZ), 1982, pp. 285, 622. MATTEO DONATO, *Le chiese sacramentali del Territorio di Aci nel cinquecento*, in «Accademia di Scienze Lettere e Belle Arti degli Zelanti e dei Dafnici Acireale Memorie e Rendiconti» (= Memorie e Rendiconti), S. III, vol.

Tra il 1512 ed il 1514 aveva tutelato, rappresentandoli, gli interessi di alcuni congiunti *benefiziali* della chiesa di *sancto Philippo di Carchina* posta nell'attuale Aci San Filippo, una delle due più antiche parrocchie del territorio acese, per poi nello stesso 1514, presentare alla Corona in nome della città alcuni capitoli di richiesta di grazie e privilegi. Successivamente, durante i disordini del 1516, parteggiò per il viceré Ugo Moncada seguendolo a Bruxelles presso l'imperatore Carlo V che lo prese a ben volere tanto da dargli in premio 400 ducati d'oro per i servizi da lui resi. In seguito, l'Imperatore gli affidò il governo della Camera Reginale che comprendeva Siracusa ed un vasto comprensorio attorno a questa, con il preciso incarico di riacquisirla al demanio regio¹⁵. Probabilmente, sono le alte frequentazioni, l'appartenenza al ceto egemone cittadino, la capacità di districarsi tra viceré, imperatore, corte vicereale e apparati legali, nonché il suo manifesto interesse all'incarico ad indurre i giurati catanesi ad affidargli il compito di rappresentare Catania nella delicata trattativa del riscatto di Aci.

Nella lettera che lo accreditava, i giurati di Catania esponevano al viceré che la vendita del diritto di riscatto al Mastrantonio avrebbe causato *alla chiarissima città di Catania non poco danno per essere la Terra d'Acì discosta appena quattro miglia da Catania, aver ivi i ricchi catanesi terre, vigne, giardini, mulini ed altre private possessioni e per essiri in contrasti¹⁶ per lo passato per ipso spettabile Barone (e da questo) maltrattati interrompendo certo modo (in questo modo) l'antichissimo commercio di nostri cittadini cum suoi vassalli ed infestandoli di nuovi percezioni, imponendoli nuovi modi di non costumati vettigali inquietando e perturbando li loro antiqui possessioni concessi, per li sacri retroprincipi (predecessori), per loro singulari servicii, et facendo a li vassalli preditti insoliti exazioni e vessazioni di che è causata pubblica e privata dissersioni e vi dicimu apertamente quanto più moltiplicheria oppressioni e serria intollerabili lo dominio perpetuo di ipso barone con questa libera vendizione e sarebbe cagione di continua inquietudine di questa città e rovina degli abitatori di Acì, oltrechè*

V (1985), pp. 79-80.

¹⁵ Cfr. C. TRASSELLI, *Da Ferdinando*, cit., p. 669.

¹⁶ Negli Appunti Amico è riportato erroneamente "contratti".

sarebbero più frequenti i delitti poiché solendo i delinquenti trovare asilo in quella baronia, imbaldanziscono gli scellerati avendo ove ricoverarsi senza timore (a) non più di quattro miglia lungi dalla propria casa. I giurati catanesi seguitavano la lettera con le offerte economiche per il riacquisto del diritto di riscatto e per la *reluizione* al demanio del feudo¹⁷.

I Catanesi, anche se avevano indirizzato le loro richieste al vicerè, erano tuttavia consapevoli della necessità di un intervento della Corona nella faccenda: oltretutto, temevano che il Mastrantonio potesse ricorrere direttamente all'Imperatore per avere confermata la vendita dello *jus luendi*. Per di più, non si fidavano completamente del viceré la cui politica proprio in quegli anni appariva contraddittoria e poco convincente. Il Monteleone, infatti, aveva dapprima operato con pugno di ferro per sedare le rivolte che erano seguite alla morte di Ferdinando il cattolico ed al consolidamento della successione di Carlo V per poi passare ad una posizione più morbida¹⁸. A pagare le spese della repressione vicereale fu la classe dei ministri togati, come dire dell'alta burocrazia

¹⁷ ACC, Atti dei Giurati, vol. 66, c. 366. *Lettera dei Giurati al Viceré del 2/8/1528*. Vedi Appunti Amico, p. 9. L'Amico pur citando il riferimento non trascrive la lettera dagli atti dei giurati, ma da una copia da lui rinvenuta tra i manoscritti di Leonardo Vigo.

¹⁸ Sono noti gli avvenimenti che sconvolsero l'isola negli anni 1516-1523. I momenti critici di questo periodo furono tre: rivolta contro il viceré Moncada del 1516; congiura e rivolta di Giovan Luca Squarcialupo del 1517 ed infine la cosiddetta congiura dei fratelli Imperatore, che ebbe il suo sanguinoso epilogo nel 1523. Su questi avvenimenti tra l'altri Cfr. ISIDORO LA LUMIA, *La Sicilia sotto Carlo V imperatore*, in «Storie siciliane», III (a cura di FRANCESCO GIUNTA), Palermo, 1969-1970; FRIDERICUM DE CARRECTO, *Historia de expulsionem Ugonis de Moncada*, (a cura di G. SALVO COZZO), in «Archivio storico siciliano», N.S., V, Palermo, 1880; ANTONIO MERLINO, *Frammenti di cronaca*, (a cura di G. SALVO COZZO), in «Archivio storico siciliano», N.S., VI, Palermo, 1881; *Transunto del processo contro i fratelli Imperatore*, (a cura di G. SALVO COZZO), in «Archivio storico siciliano», N.S., VII, Palermo, 1883; *Cronaca siciliana del sec. XVI*, (a cura di V. EPIFANIO e A. GULLI), Palermo, 1902; V. EPIFANIO, *Il cardinal Soderini ... cit.*; ADELAIDE BAVIERA ALBANESE, *Sulla rivolta del 1516 in Sicilia*, in «Atti dell'Accademia di scienze lettere ed arti di Palermo», IV, vol. XXXV, Palermo, 1977, p. 425 e seg..

che potentissima ai tempi di Ferdinando fu sostanzialmente esautorata dal potere, insieme a quella parte di nobiltà parlamentare che aveva costituito, congiuntamente alla componente demaniale del Regno, un blocco con pericolose tendenze autonomistiche¹⁹.

Qualche nobile testa era saltata e non solo in senso figurato; a qualcuno, evidentemente meno nobile, era stato invece tirato il collo per poi essere *festosamente* squartato alla presenza di un popolo abituato a trovare divertimento in questi cruenti spettacoli. Fortunatamente si andava di fretta, visto che il viceré aveva urgenza di “normalizzare” il Regno destinato ad essere ulteriormente spremuto per sostenere vecchie e nuove guerre dell’Impero spagnolo e pertanto, tutto sommato, le esecuzioni capitali furono limitate.

Perseguendo una veloce pacificazione, il viceré aveva presto assunto una politica a detta di molti particolarmente arrendevole nei confronti della nobiltà maggiore che, sotto la bandiera della fedeltà alla Spagna, aveva, in effetti, ripreso potere ed influenza. Tale disponibilità del Monteleone verso la maggiore nobiltà isolana non lasciava tranquilli i giurati di Catania consapevoli dell’influenza che il Mastrantonio poteva esercitare negli ambienti vicini al viceré anche a motivo della sua carica di *camerlengo del Regno*, decisero pertanto di rivolgersi direttamente a Carlo V, cui inviarono il successivo 8 agosto una diplomatica *supplica*²⁰.

Nella lettera al monarca i giurati catanesi non mancavano di ricor-

¹⁹ Sull’argomento vedi GIUSEPPE GIARRIZZO, *La Sicilia dal Vicereame al Regno*, in «Storia della Sicilia», (a cura di ROSARIO ROMEO), VI, Napoli, 1979, pp. 4-13. Il contributo è stato successivamente rivisto ed ampliato in GIUSEPPE GIARRIZZO, *La Sicilia dal Cinquecento all’Unità d’Italia*, in «Storia d’Italia», (a cura di GIUSEPPE GALASSO), XVI, Torino, 1989. Cfr. anche VITTORIO SCIUTI RUSSI, *Astrea in Sicilia. Il ministero togato nella società siciliana dei secoli XVI e XVII*, Napoli, 1983.

²⁰ ACC, Atti dei Giurati, vol. 66, c. 369, *Lettera all’Imperatore Carlo V del 8 agosto 1528*. Vedi Appunti Amico, p. 10. Anche per questo documento l’Amico trascrive un breve regesto, mentre alla fine dei suoi appunti trascrive le note della lettera da lui rinvenuta tra i manoscritti di Leonardo Vigo. Il Vigo aveva, peraltro, utilizzato alcuni brani della lettera nelle *Notizie storiche ...*, cit., p. 105.

dare la storia di Aci, il poco valore del prezzo di vendita, le oppressioni del barone, l'asilo concesso ai facinorosi di Catania, tuttavia. ben coscienti che la vicenda si muoveva su basi prettamente economiche, illustrarono con più accortezza la loro proposta finanziaria che vedeva fissare il valore della baronia in 72 mila fiorini con l'offerta di 25 mila in contanti. mentre per i restanti 47 mila chiedevano: *licenzia di putirisi vindiri per nome di la regia Curti tanti renditi di la barunia cchi complano la preditta summa divi haviri lu baruni, pirchi ditta baronia vali omni annu unzi novicento et alcuna summa più, di li quali vendendosi a septi per centu di scudi, trovano presenti acceptaturi cum pacto di putirisi ricaptari quandocumque per la curti di Vostra Maestà unzi septicentu vinti scudi havirianu florini quarantasepti mila cchi cu li florini ventichincho milia offeriti per nostri cittadini e vassalli di lachi senza interesse fariano la summa di florini settantaduemila si dividò a lu baruni, e restiria la barunia a Vostra Maestà.* Concludevano infine con la richiesta all'Imperatore di ordinare al viceré di accettare l'offerta da loro inviata²¹.

E' interessante notare come il grande assente nella scena delle ferventi trattative fosse proprio l'attore principale, giacché, sino a questo punto della faccenda, non vi è traccia del popolo di Aci che tuttavia si vedeva da altri determinare strategie ed obiettivi, mentre tutto il costo dell'operazione gli veniva posto a carico nonostante la sua manifesta esile capacità economica.

Gli abili catanesi avevano, infatti, ideato un'architettura finanziaria astuta che, se da una parte rendeva fattibile l'operazione considerate le scarse risorse economiche degli abitanti il feudo, dall'altra ipotecava il futuro di Aci, gravandolo di un carico di debiti ed obbligazioni oltremodo pesanti. Gli abitanti, oltre a dover prontamente reperire una cifra considerevole, 20.000 fiorini, avrebbero dovuto successivamente sopportare una triplice imposizione fiscale. Il cumulo di imposte, dazi e tasse varie sino ad allora di pertinenza del barone sarebbe, infatti, servi-

²¹ Le cifre contenute nella lettera (vedi nota precedente) inerenti al capitale, agli interessi ed ai concambi tra le varie monete risultano poco corrette come anche qualche passaggio si presenta contorto e di dubbia interpretazione, evidentemente la trascrizione lasciataci dal Vigo non è priva di errori.

to a pagare gli interessi annuali del residuo debito del riscatto (47 mila fiorini) mentre avrebbero dovuto far fronte con nuove imposizioni alle necessità della nascente comunità demaniale oltre a dover soddisfare con altre imposte le fameliche casse reali niente affatto tenere nei confronti delle città demaniali sulle quali, in effetti, gravava buona parte del carico fiscale del Regno²².

Intanto, le notizie che giungevano da Messina, dove il Guerrerri aveva già sondato le predisposizioni del Monteleone, non erano affatto confortanti. Il barone, che era al seguito dello stesso viceré, si era già reso conto del pericolo imminente e ripresosi velocemente dalla tranquilla prospettiva cui sino ad allora era convinto, aveva dispiegato tutta la sua influenza per parare il duro ed inaspettato colpo.

Se da una parte, infatti, cercò di delegittimare il Guerrerri, facendo notare al viceré come questo non avesse titolo giuridico per rappresentare i suoi vassalli, dall'altra diede ordini alla moglie²³ ed ai suoi ufficiali presenti nel feudo di identificare i capi popolo e, con le buone o le cattive, dissuaderli dalle determinazioni prese.

Gli ordini del barone furono immediatamente eseguiti tanto da far dire ai giurati catanesi che *la baronissa di Yachi seu soi ufficiali havi carcerato e pretendi carcerari ad alcuni habitaturi di ditta terra et tucto per apagararili (impaurirli) et levarli di lo proposito hanno pigliato in servizio di Sua Maesta per loro redemptioni et maxime ad uno Mastro Micheli d'Urso lo quali teni carcerato in castello et non li lassa dari lo mangiare li portano li parenti, ne li duna etiam ad manzari (mangiare) et dubitasi di morti (e si teme che questo muoia)*²⁴.

²² Sui criteri di ripartizione di tasse e donativi vedi tra gli altri ALFREDO LI VECCHI, *La Finanza Locale in Sicilia nel '600 e '700*, Palermo, 1984.

²³ Moglie del Mastrantonio era Antonina (Antonella) Elisabetta, figlia di primo letto di Blasco Lanza e di Aloisia di Bartolomeo. Il matrimonio, avvenuto nel 1511, aveva sancito un'alleanza con reciproci vantaggi. Il Mastrantonio in cambio della protezione del suocero, allora potente consigliere del viceré Moncada, offriva una sistemazione ricca e prestigiosa per la figlia di primo letto del giureconsulto (nel frattempo il Lanza, morta la prima moglie, si era risposato nel luglio del 1507, con la catanese Laura Tornambeni).

²⁴ ACC, Atti dei Giurati, vol. 66, c. 372, *Lettera al Guerrerri del 14 agosto 1528*. Vedi Appunti Amico, p. 1.

Intanto a Catania, per fronteggiare le obiezioni fatte dal barone, si era provveduto a spingere alcuni abitanti del feudo a rilasciare presso un notaio locale una regolare procura a favore del Guerrerri. Procura che con una loro fede di autenticità i giurati si affrettarono ad inviare al viceré assieme ad una lettera datata 14 agosto 1528 dove comunicavano che i cittadini di Aci erano comparsi nella casa giuratoria *et in scriptis ni supplicano volissimu di parti loru* (per loro conto) *supplicari Vostra Illustrissima Signoria e certificarili la offerta fano a Sua Cesarea Maestà per lo recapito di Yachi e che da parti loru havvissimu de commettiri a lo prefato Ieronino de Guerrerri per lo interesse loru*²⁵.

I giurati informavano lo stesso giorno il Guerrerri degli avvenimenti: *e li habitaturi di dicta terra dubitando che per lu baruni di Yachi non si allegasse* (riconoscesse) *Vostra Signoria essiri persona legittima ad cumpariri per dicto populo di Yachi ni cumparsero più pirsuni in più numero e fichironi supplicationi li quali foro in gran numero e si bisogno fussi tutta la terra et territorio chi venia, cussi comu Vostra Spettabile Signoria per dicta supplicationi potrà vidiri di la quali si manda la copia autentica* (della procura) *per la quali fano et creano ambaxaturi et procuratori a Vostra Signoria di potiri fari quanto in quella si conteni cum ampla potestati et di tutto fachimu littera a Sua Ill.ma Signoria* (il viceré) *in eridenza di Vostra Signoria quali cum la presenti trasmectimo*.²⁶ Da Catania, quello stesso giorno, partì almeno un'altra lettera indirizzata ad un misterioso ed influente personaggio della corte vicereale di cui poco sappiamo²⁷.

Quel 14 agosto risultò molto movimentato: le notizie si accavallavano ed i giurati furono costretti a fare lo straordinario indirizzando un'ulteriore lettera di istruzione al Guerrerri *et perchè icza* (qui) *si dichi che lo Signore di Yachi procura aviri licentia di Sua Ill.ma Signoria* (il viceré) *di viniri in dicta terra di Yachi et tutto per fari revocari* (cambiare proposito all'i) *li habitaturi di ditta terra chi nun cumplixano quello*

²⁵ ACC, Atti dei Giurati, vol. 66, c. 371r, *Lettera al Viceré del 14 agosto 1528*. Vedi Appunti Amico, p. 1.

²⁶ ACC, Atti dei Giurati, vol. 66, c. 372, *Lettera al Guerrerri del 14 agosto 1528*. Vedi Appunti Amico, p. 1.

²⁷ ACC, Atti dei Giurati, vol. 66, c. 372, *Lettera ad un personaggio della Corte del 14 agosto 1528*. Vedi Appunti Amico, p. 1.

hanno offerto a Sua Cesarea Maesta et quelli carcerari et maltractari sub causa alicuius novitatis per tanto supplicheriti da parti nostra et da parti di dicto populo che Sua Ill.ma Signoria (il viceré) si digni reteniri in sua compagnia lo dicto baroni ad effectu che contenendu ditti habitaturi more suo li havissi di revocare et Sua Ill.ma hagia di providirli che durante ditto tempo non diza canuxiri (giudicare) per causa alcuna come cum Vostra Signoria raxunamu et che nullo modo ne ipso ne soi officiali si diza interponiri in lo consiglio fiendo per ipsi habitaturi directe nec indirecte²⁸.

Decisivi si sarebbero mostrati i seguenti cinque giorni, giacché è proprio in questo lasso di tempo che la faccenda assunse una piega favorevole alle istanze catanesi. Le successive azioni si muovono, infatti, in un ambito prettamente legale a testimonianza di come il Monteleone si fosse ormai deciso ad indirizzare la faccenda entro percorsi istituzionali.

Non sappiamo cosa convinse il viceré: è possibile che un intervento diretto della Corona o le influenze del misterioso personaggio della corte, unitamente alle pressioni catanesi, alla fine lo abbiano indotto a propendere verso la parte avversa al barone che sicuramente da parte sua, non era rimasto con le mani in mano.

Fatto sta che è del 19 agosto la: *Supplicatio Magnifici Hijronymi Guerreri Regio Equitis Nuntii et Ambaxatoris Clarissimae Civitatis Cathanae et Terrae Jacis ejusque Casalium pro proclamatione in Demanium ejusdem Terrae et territorii* nella quale le suppliche dei catanesi e degli acesi trovavano un'organica formulazione seguita da una specifica richiesta ... *perchè per effettuarisi ditta reluittioni é necessario aggregarisi li homini et habitaturi di la prefata terra di Jachi tanto in ditto territorio quanto in qualsivogla altro loco et in la ditta città di Catania, undi eligeranno congregarsi et teniri consiglio et elegirisi et crearisi sindaco et ambaxaturi loro et fare taxa de li persuni et vedersi la summa che ponno pagare ora et poi, successive devunu formare li capitoli et cauteli in tali reluittioni (che) pretendino, libere et sine interventu ditti di Mastro Antoni et suorum officialium per non li inferiri timuri et at-*

²⁸ ACC, Atti dei Giurati, vol. 66, c. 372, *Altra Lettera al Guerreri del 14 agosto 1528*. Vedi Appunti Amico, p. 1.

timorarili interrompere tale evidente servitio di sua cesarea magesta. Per tanto ipso m.co exponente, nominibus ut supra, supplica Vostra Signoria Illustrissima cum quella celerità lo negotio requedi, si degni et placza provvedere et dare licentia che ad quisto effetto ditti gitatini et habitaturi di Jachi libere si poczano congregare et tener consiglio, fare et creare sindaco et ambaxaturi per parti loro ad Vostra Signoria Illustrissima oi ad Sua Magesta cesarea quatenus (quante volte) fuisset necessario. fare taxa comu li parera, exigiri la summa et quantita taxanda et eligere deputati ad quisto cum omnibus aliis requisitis, et quisto senza intervento di lo ditto di Mastro Antoni et soi ufficiali, quam instanter si supplica ad Vostra Signoria Illustrissima non permitta, instantibus terminis, che si vota in eligere sindaco con ditto baruni, et di fare ditto consiglio taxa ed altri capitoli concernenti in reluittioni et recapito di la ditta terra et baronia di Jachi, ditto Mastro Antoni haija di andari et non stari et commorare (dimorare) in ditta terra et territorio, ymmo digia stari appresso Vostra Signoria Illustrissima per non causare impedimento et timuri a li ditti habitaturi et Imbaxaturi, ...²⁹.

Il seguente 21 agosto 1528, a sostanziale adesione alle richieste avanzate, il viceré provvedeva ad incaricare *Tommaso De Donato Regio consigliere* affinché, recandosi nei luoghi, iniziasse la procedura *pro reluittione Jacis*³⁰.

In pratica il De Donato avrebbe dovuto in primo luogo, notificare al barone, al capitano, ai giudici ed al *baglio* della baronia di allontanarsi dalla *Terra* e territorio di Acì per consentire una libera espressione della volontà popolare, per poi ... *promulgare bandi publici in lochi soliti et consueti semel bis ter et toties quoties vobis visum fuerit necessarium*,

²⁹ Il documento in VINCENZO RACITI ROMEO, *Acì nel sec. XVI*, in «Accademia di Scienze lettere e Arti dei Zelanti e Padri dello Studio di Acireale Atti e Rendiconti» (=Atti e Rendiconti), n.s., 8, 1896-97, (ed. anast. Acireale 1985), p. 341. *Supplicatio M.ci Hijronymi Guerreri R. Equitis Nuntii et Ambaxatoris Clarissimae Civitatis Cathaniae et Terrae Jacis ...* che riporta il testo desunto dai documenti esistenti nell'Archivio Storico Comune Acireale (=ASCA), Archivio Antico Corte dei Giurati Scritture Originali Materie Diverse, vol. 25, *Volume unico per vendizioni alienazioni e soggiogazioni di questa Città 1528-1790* ff. 14-18.

³⁰ È la seconda parte del documento di cui alla nota precedente.

che si diggiano congregare li genti di ditta terra et territorio in uno loco per loro eligendo, proximo in lo territorio di detta terra di Jachi facendo sonare li campani ad effetto di congregarisi li genti in ditto loco et lo populo haja vera notitia di ditta creattione di sindici,... Riuniti li genti di ditta terra et territorio l'inviato del viceré avrebbe dovuto effettuare un generali eloquio de contentis (del contenuto) in preinserta supplicatione, cogliendo seu fachendo cogliri li vuchi (i voti), et si in ditto generali consiglio la majuri parti di ditti genti congregati si contentiranno di eligiri et creari li sindici per li cosi in ditta supplicattioni contenti contra dittu spett. baruni, allhura quelli poczano eligere et creari, ...

Il De Donato, una volta concluso regolarmente il consiglio, avrebbe dovuto redigere un atto pubblico per attestare l'elezione dei *sindaci*³¹. Non mancava, il viceré, di ribadire *che in ditto consiglio et aggregattione di genti non chi diggiano ne chi hajano intervenire lu dittu spett. baruni soi officiali procuraturi domestici et familiari, excepto li jurati*³², *et si alcuno di loro presumissi di voliri intervenire o timorassi li genti, allhura diggiati quelli tali persuni carcerari et prendiri contra ipsi li debiti informattioni ...*

Le disposizioni vicereale si chiudevano con un ordine che, anche se

³¹ Il *sindico* (sindaco) non aveva le stesse funzioni della attuale carica. Era in quel periodo un rappresentante e procuratore della comunità incaricato di volta in volta di specifici e particolari compiti. Divenne ufficio stabile nel 1563 per poi trasformarsi secondo le ordinazioni del viceré in organo deputato a tutelare il patrimonio della città e di controllo di alcune funzioni dei giurati (ASCA, Registri Corrispondenza Consigli Appalti, 1599-1600, *Ordini del duca di Maqueda, Palermo 6/3/1600*, ff. 53v-58r.).

³² I giurati in quel momento in carica erano stati nominati dal Mastrantonio, dovevano quindi tendenzialmente essere a lui favorevoli. In effetti, dei quattro tre (mancava il rappresentante di Aquilia di cui non conosciamo il nome) parteciparono al consiglio tenuto alla Reitana. Paolo Raciti giurato dei Patanei dichiarò: *non cuncurri* (alla reluzione) *et voli stari comu sta*, Cola Carraba giurato di Cubisia e Scarpi disse di *concorrere che si faza lo recapito et ... si contenta di tutti li cosi contenuti in li dicti capitoli*, Giovanni (Jo) Seminara, giurato di Bonaccursi e San Gregorio dichiarò di astenersi *noluit aliter respondere*.

consueto in simili casi, dovette suonare a beffa per il Mastrantonio: *per quos etiam comandamo ad tutti et singoli officiali et persuni di lo regno et procuraturi di ditta terra, et maxime a lo ditto spett. baruni et soi officiali che circa premissa vi digiano assistiri obediri et prettari loro braccio ajuto ed fauri tanti volti quanto per vui saranno requisiti, sub pena aureorum mille...*

Il 28 agosto del 1528 il suono a distesa delle campane annunciava il civico consiglio nel quale 859 cittadini espressero la loro volontà di riscattarsi dal barone³³. In effetti, dopo l'introduzione in *vulgari eloquio* del De Donato, prese la parola Jacopo (Giacomo) Grasso del casale di Aquilia che lesse un documento in 10 punti:

1. *La vuchi mia, é che si haja di riscattare la terra et territorio di Jachi et quilli reduchiri à lo Regio Demanio juxta la forma di li capitoli di lo Regno et secundo meglio sarra capitulizatu.*

2. *Item pirchè pri tali recaptu si hajano di offeriri e dari à Cesaria Maestati florini vinti milia di pagarisi ut infra.*

3. *Item chi ad effecto di taxarisi et esigirisi ditti florini vinti milia si hajanu di eligiri sei sindici, et io per mi eligio et nomino li infrascritti sei pirsuni videlicet Jacupu Grasso per la contrata di la Quilia, Georgij Patania de la contrata di li Patanei, mastro Micheli d'Urso di la contrata di li Scarpì et Cubisia, Ambroxiu Finocchiaro di la contrata di lu Casalottu, Joanni Ferranti alias lo Zingaru di la contrata di Valli, Francesco Battiato per la contrata de li Bonaccursi et Valli Viridi. Alli quali si chi dugna, comu iu pir mi chi dugnu, potestati di putiri taxari li pirsuni et beni di li habitaturi di Jachi, con potestà di sustituire et constringiri quilli ad pagare ditta summa, nemine excepto in lo modu et forma accordato pattato et quittato (contrattato) con lo Ill.mno Sigr viceré per lo Mag.co Signuri Hyeronimo di Guirrerri nostro ambaxaturi, con quelli condiconi et clausuli sarranno meglio visti et non aliter nec alio modo.*

4. *Item che lo ditto Mag.co Signuri Hyeronimo Guirrerri, lo quale alias creamo nostru sindaco et ambaxaturi, sia iterum confirmatu et*

³³ ASCA, Scritt. Origin. Mat. Div., vol. 25, *Volume unico...* cit. ff. 2-14 trascritto in V. RACITI ROMEO, *Aci nel sec. XVI*, cit., p. 341-342, *Consilium pro redemptione Terrae Jacis eiusque Casalium in loco nominato la Rijtana*.

de novo creatu nostro sindaco et ambaxaturi, tanto innanti lo Ill.mo Signor viceré, quanto, si bisogno fussi, innanti la Cesarea Maestà et lo Imperial et Regio consiglio, et undi fusse necessariu. cun ampla et sufficienti potestati.

5. *Item li ditti sindaci et deputati pozzano etiam, ultra la ditta summa principali, taxari esigiri quilla summa li parrà necessaria pri li dispisi et altri necessitati occurriranno et seranno bisogno in tal rescattito.*

6. *Item chi la ditta offerta et donativo s'intenda sempri fattu cun tutti quilli clausuli et condicioni chi meglio parranno à lo ditto nostro Ambaxaturi et Sindaco.*

7. *Item chi li chinco milia docati asserti pagati per lu baruni chi a lu presenti di Jachi, per lo accattio di lo jus luendi. una cum li asserti interessi che si diggianu pagare à lo tempo chi lo dicto nostro Ambaxaturi accordira con lo Ill.mo Signori viceré pri lo resto chi serrà necessariu per la integra satisfacione di intero rescattito, ajunto a li ditti vinti milia florini, altri florini chinco mila darra la città di Catania, si hajanu da vindiri li renditi di ditta Terra et territorio di Jachi sinu a lu complimento di ditta summa à lo meglio prezzo si trovarà.*

8. *Item ancora lo ditto nostru Ambaxaturi haja potestati di compariri et fari compariri, nomine dictae Universitatis contro lo ditto baruni a lo presenti di Jachi et da quello farindi restituire tutti li burginsatichi et dinari chi lo ditto baruni pri lu passatu s'havi indebite prisu quomodo-cumque et qualitercumque, a lo quale nostro Ambaxaturi et Sindaco li sia data etiam ampla potestati chi ad qualsivoglia necessitati et negotio occurrissi et potissi occurriri per lo futuro tempo, pocza compariri et dimandari et respundiri in fauri di la ditta Universitati di Jachi cum potestati di potiri sustituirli uno et plui procuraturi tanto innanti lo Ill. mo Signori Viceré quanto a la Cesarea Maestà undi fussi necessario.*

9. *Item chi li ditti sei sindaci et deputati poczano, ad nomu di la ditta Universitati negociare et administrari et procurari generaliter et particulariter tutti quelli cosi necessari à lo ditto rescattito et non aliter nec alio modo.*

10. *Lu quale negociacione et administracioni da hora per tando haja quillo vigure comu si fusse conclusa et facta per consiglio generale di la ditta Universitati, li quali dinari si digianu depositari in putiri di lu m.co Signori Fabiu di Paternò et chi tali dinari non si digianu spindire in altra cosa, excepto per lo riscattito predicto et non*

*aliter nec alio modo*³⁴.

Evidentemente era stato già tutto accuratamente preordinato, dubitiamo che gli astanti avessero altra scelta se non quella di assentire è indubbio, comunque, che a tutti, insieme alla speranza della libertà, rimase la certezza di un pesante salasso economico.

I dieci *capitula* disegnano, infatti, con estrema chiarezza i ruoli: al Guerrerri, ma in effetti ai giurati e potentati catanesi, una ampia delega di rappresentare Aci in tutte le sedi politiche ed economiche con facoltà di determinare importo e termini del riscatto; ai *sindaci*, la facoltà di stabilire in concreto la distribuzione della tassa e la materiale raccolta della somma; agli abitanti di Aci restava il solo compito di pagare.

La conferma del consiglio da parte del viceré, non si fece attendere, il 12 settembre venne notificata in Aci rendendo esecutive le decisioni prese nell'assise, in tal modo, potere ed autorità venivano conferiti ai *sindaci* eletti³⁵.

Tardava lo svolgimento del consiglio civico di Catania, organo competente ad impegnare la città al pagamento dei 5.000 fiorini promessi. Il viceré provvide, con una missiva del 19 settembre, a sollecitarne l'esecuzione³⁶.

Il ritardo non era casuale, a Catania la faccenda del riscatto di Aci si stava ingarbugliando. Il Mastrantonio poteva contare su relazioni ed appoggi tra i consiglieri e non mancò di richiedere a questi un'attiva azione a suo favore inoltre, l'avvicendamento dei giurati che normalmente si eseguiva ai primi di settembre aveva scompaginato la faccenda ritardando la decisione consiliare.

In seno alla corte vicereale l'azione del Mastrantonio si era dispiegata in modo aggressivo coinvolgendo nella vicenda amici e parenti ma è verso i consiglieri catanesi che la sua azione si fece pressante e capil-

³⁴ ASCA, Scritt. Origin. Mat. Div., vol. 25, *Volume unico...* cit. ff. 47-50. Il documento è riportato anche in V. RACITI ROMEO, *Aci nel sec. XVI*, cit., p. 345-346, *Capitula presentata in Consilio per Jacopum Grasso*.

³⁵ ASCA, Scritt. Origin. Mat. Div., vol. 25, *Volume unico...* cit. f. 18v-20v trascritto in V. RACITI ROMEO, *Aci nel sec. XVI*, cit., pp. 348-349, *Confirmatio Consilii ... in loco nominato la Rijtana*.

³⁶ ACC, Atti dei Giurati, vol. 67, c. 12, *Lettera Viceregia del 19 settembre 1528 che si tenga consiglio*. Vedi Appunti Amico, p. 3.

lare. Tra l'altro, il barone, fidando nell'intervento di molti consiglieri suoi *affectionati*, aveva messo in dubbio il permanere della validità dell'ambasceria del Guerreri sperando che l'intervento dei suoi emuli ne impedisse la riconferma. Ma i nuovi giurati catanesi, deludendo le attese del barone, inviarono il 23 settembre del 1528 al viceré una missiva nella quale confermavano le credenziali al loro ambasciatore³⁷, mentre tranquillizzavano il Guerreri con una loro lettera del giorno dopo ... *Ad quillo Vostra Signoria ni dichì di li parenti di lu baruni di Yachi procurano potirvi levare di locu* (allontanarvi) *che non li plachi vostra stantia* (che non piace loro la vostra presenza) *nui vi mandamo littera di cridenza confirmando ...*. Nella stessa lettera i giurati descrivevano le ulteriori vessazioni che il barone eseguiva nei confronti dei vassalli col fare accompagnare i ministri di giustizia (giudici, baiuolo ecc.) da banditi e malfattori *e in cumpagna di la iustitia non ci vannu se non banditi e foriudicati cussi cono semu informati, supplicheriti Sua Ill.ma non voglia* (ciò) *permitteri*. A testimonianza di come la vicenda avesse infuocato gli animi, i giurati informavano il Guerreri dell'arresto di Ambrogio Finocchiaro uno dei *sindaci* e personaggio tra i più autorevoli del feudo, tranne poi in una postilla smentirne la notizia³⁸.

Tuttavia, alla fine le forze avverse al barone riuscirono a ricompattarsi consentendo ai giurati di comunicare al viceré che il 26 settembre era stato tenuto il consiglio per offrire i cinquemila fiorini precisando *che non obstanti multi trami et condicioni fussiro stati fatti per alcuni affectionati di lo magnifico baruni di Yachi li quali foru multi pochi si conclusi cum grandi affectioni et unanimi consensu di la majur parti chi si complissi tali offerta di satisfarsi per quilli persuni teninu predii et burgensatici in ditta terra e territorio di Yachi iusta la forma di la*

³⁷ ACC, Atti dei Giurati, vol. 67, c. 13r, *Lettera al Viceré del 23 settembre 1528 da parte dei nuovi giurati di Catania*. Vedi Appunti Amico, p. 3.

³⁸ ACC, Atti dei Giurati, vol. 67, c. 14, *Lettera al Guerreri del 24 settembre 1528*. Vedi Appunti Amico, p. 3. Ambrogio Finocchiaro, oriundo catanese di probabile origine lombarda, come il nome lascia supporre, *habitaturo del Casalotto di Sant'Antonio*, è un emblematico esempio dei commercianti catanesi trasferitisi nel territorio di Jaci. Nel casale aveva assunto un ruolo influente ed era considerato tra i più cospicui mercanti finanziari del territorio. (cfr. V. RACITI ROMEO, *Acì nel sec. XVI*, cit.).

*provvisioni et ordinacioni di vostra Signoria Ill.ma binchè alcuni principali cittadini ancorché non fussiro de lo numero di li prefati interessati havissino offerto alcuna summa attento quanto sia manifestissimo lo cesareo servizio et universal profitto dicza resulta ...*³⁹. Il consiglio prese la decisione infine che li 5.000 fiorini ... *si hagiano da pagari sopra tutti beni stabili di tutti quelli pirsuni hanno e tenino qualsivoglia beni stabili in ditta territorio di Jachi iuxta formam provisionis illustris domini viceregis ... nominando sei passatori e apprezzatori per la riscossione della somma*⁴⁰.

In meno di due mesi si era completato tutto il lungo e tortuoso iter burocratico per convincere re e viceré ad indire il consiglio, raccogliere la volontà del popolo, consentire l'elezione dei *sindaci*, dare loro legittimità e potere per fare tassa. Il breve tempo impiegato è oltremodo in-

³⁹ ACC, Atti dei Giurati, vol. 67, c. 15r, *Lettera al Viceré del 28 settembre 1528*. Vedi Appunti Amico, p. 3.

⁴⁰ ACC, Atti dei Giurati, vol. 67, tra c. 299 e c. 300 foglio inserto, *Consiglio Civico di Catania del 26 settembre 1528*. Vedi Appunti Amico, p. 3. Alcuni brevi tratti del verbale del consiglio vengono riportati da GAETANO GRAVAGNO, *Storia di Aci*, Acireale, 1992, p. 165 « ... sospetta è inoltre la 'generosa' decisione del civico Consiglio di Catania, del 26 settembre 1528 (promossa dai giurati della "Clarissima" città Bartolomeo de Asmundo Giovanni la Marchesana e Giacomo Ricciolo, proprietari - vedi caso - di molini e di vigneti nel territorio di Jaci) di "offerire alla Sua Cesarea Maestà pello ricattito et reluicione della terra di Jachi fiorini cinquemila pri lu opru predittu, et non aliter, nec alio modo, li quali si haggiunu da pagari sopra tutti li beni stabili di quilli pirsuni hannu e teninu qualsivoglia beni stabili in dittu territoriu di Jachi" ». Un cenno tratto dal consiglio anche in V. RACITI ROMEO, *Contributo alla storia patria. Ancora sulle origini di Aci*, in «Atti e Rendiconti», vol. V, 1893, p. 66.... consiglio tenuto in Catania il 26 Settembre Il ind. 1528 con queste parole: *Pirchi si havi di fari certa solucioni di alcuna summa et quantità di denari a Sua Cesarea Maestà ad opus tantum di la riluicioni di la Terra e Territorio di Jachi, pri quillu reducisi al suo pristino stato del Regio Demanio; profittando multo ditta reluicioni a ditta citati et soi citatini et loru vicini di quillu, maxime havendo li habitaturi di ditta Terra et Territorio offerto pello ricattito et reluicioni di ditta Terra et Territorio di jachi florini vintimilia a Sua Cesarea Maestati comu per publici documenti appari, etc..* Ambedue gli autori omettono di citare la fonte di provenienza che è probabilmente qualche documento presente in ASCA.

dicativo della determinazione che animava il gruppo di potere catanese ma anche dei grossi interessi che il riscatto del feudo celava.

I sindaci eletti, memori del vecchio adagio siciliano *senza soddi non si canta missa*, si misero subito all'opera: ma si sa, al momento di mettere le mani in tasca, tutti gli intenti, anche i migliori, vanno in crisi. E così, concordemente, abitanti di Aci e possidenti catanesi, applicando l'altro detto siciliano che recita *ca a paari e moriri c'è sempri tempu* non si dimostrarono particolarmente lesti nello sborsare le somme loro imposte per il riscatto. Causarono, in tal modo, la disperazione dei *sindaci* che facevano fatica a svolgere il loro già difficile compito. A tali difficoltà contribuiva pesantemente anche l'attività del Mastrantonio che pienamente convinto che sino a quando non si versava nella cassa regia la somma del riscatto in sonanti fiorini, niente era perso, ce la metteva tutta ad impaurire e tribolare i bravi abitanti della *Terra* arrivando a minacciare direttamente anche i sei *sindaci* ai quali non restò altro da fare se non implorare ancora una volta la protezione vicereale.

Ed è proprio il viceré che con una sua lettera del 1 ottobre del 1528 indirizzata a *Universis et specialiter baroni Yacii* richiamava il suo ordine dato in Messina il 9 settembre, nel quale disponeva che i sei *sindaci* eletti per il riscatto non potevano essere accusati penalmente o civilmente, e potevano liberamente portare armi. Nella stessa missiva ribadiva un altro suo ordine con il quale *provvittimo e comandamo che li detti sindaci dovissiro eseguire la forma di lo consiglio conchiuso per li cittadini et habitaturi di la ditta terra e territorio tanto circa la taxa di lu donativo di li fiorini 20.000 obferti per lo detto consiglio quanto circa lo exigiri et costringiri di li pirsuni taxati seu taxandi*. Il viceré constatando inoltre che i suoi ordini non erano affatto eseguiti dal barone, che anzi, come riferivano i *sindaci*, personalmente e con i suoi *uffiziali* giorno e notte molestava e dissuadeva i cittadini *ed ha dissuasio certi di Cristaudo persuni di etati senili*, intimò perentoriamente al barone di desistere da tali atteggiamenti e rispettare le disposizioni impartite⁴¹.

Non per questo la diuturna fatica del Barone trovò pausa, ma certamente l'autorevole intervento lo costrinse ad usare maggior cautela

⁴¹ ACC, Atti dei Giurati, vol. 67, c. 39, *Lettera al Viceré del 1 ottobre 1528*. Vedi Appunti Amico, p. 4.

in questa attività di “convincimento” nella quale da allora preferì fare esporre più i suoi accoliti reclutati tra i banditi ed i facinorosi cui dava asilo nel feudo contro i quali i *sindaci* potevano ben poco anche se usavano un’astuta strategia che consisteva nel fare intimare loro il rispetto degli ordini vicereale da un pubblico notaio⁴².

Era nient’altro che un deterrente più verso il barone che nei confronti degli accoliti e dei brutti ceffi al suo servizio, i quali non temendo leggi e neanche intimidazioni notarili continuavano imperterriti a minacciare ed intimidire gli abitanti del feudo sovente ricorrendo a vie di fatto⁴³.

Il gioco del barone era fin troppo chiaro: cercava in ogni modo, lecito ed illecito, di ostacolare la raccolta della somma necessaria al riacquisto dello *jus luendi* nella speranza che il mancato pagamento permettesse il definitivo consolidamento nelle sue mani della proprietà feudale rendendo in tal modo inattuabili i progetti degli avversari tesi al completo riscatto del feudo.

Sindaci acesi e potentati catanesi erano tuttavia ben consapevoli che il tempo era loro nemico, e visto che si era riuscito ad incassare poco più di 1.000 fiorini, nonostante il tentativo di raccogliere altro denaro tassando tutti i catanesi stabilmente residenti in Aci, i quali peraltro, al fine di evitare il pagamento, si dichiaravano pretestuosamente cittadini di Catania, decisero di stipulare un mutuo ovvero un *contractu subjugatoriu di unczi 800 che la università di Jachi presi a bulla da Petro Zappulla Micheli di Grifo et consorti*⁴⁴. E visto che i finanziatori, tutti catanesi⁴⁵, pretendevano adeguate garanzie, 90 tra i più facoltosi citta-

⁴² ACC. Atti dei Giurati, vol. 67, c. 40. *Intimazione del notaio Geronimo de Collo a Santoro de Cansarano 10 ottobre 1528*. Vedi Appunti Amico, p. 7.

⁴³ ACC. Atti dei Giurati, vol. 67, c. 40, *Intimazione del notaio Geronimo de Collo ad Antonio Garofalo avvocato del barone di Aci 18 novembre 1528*. Vedi Appunti Amico, p. 7. Vi è un probabile errore nel mese che, a nostro avviso, dovrebbe essere *ottobre*, non si spiegherebbe altrimenti la posizione cronologica negli atti.

⁴⁴ ASCA, Scritt. Origin. Mat. Div., vol. 25. *Volume unico...*, cit. ff. 20v-36r, trascritto in V. RACITI ROMEO, *Aci nel sec. XVI*, cit., pp. 349-356, *16 ottobre 1528 Lu contractu subjugatoriu di li unczi 800...*

⁴⁵ Tra i finanziatori catanesi anche quel Marco Allegra cui successivamente andarono diversi cespiti delle secrezie acesi (vedi nota 12).

dini di Aci, primi tra tutti i sei *sindaci* eletti, dovettero garantire con i propri beni il regolare pagamento del prestito⁴⁶.

Due giorni dopo, il 18 ottobre 1528, i 5.000 ducati furono consegna-

⁴⁶ Ogni anno, almeno sino al 1633, cioè ad oltre 102 anni dall'evento, veniva celebrata a spese della città una messa in requiem dell'anima dei benefattori che avevano garantito l'anticipazione delle somme necessarie al riscatto: *A voi Giuseppe Scoderi thesoreri delli expensionì di questa Città vi dicimo et ordinamo che paghiate al sacerdote don Giuseppe Puglisi tarì vintisei quali se li fanno paghare come depositario del Clero di questa Città per havere detto Clero cantato la messa di requiem di ordine nostro per le anime di benefattori di questa Città li quali recatano questa Città dalli mani del Barone cioè tarì 18 a detto Clero tarì sei per tanta cera e tarì tre per tanto incenso carboni et alli sacristani che sonaro lo mortorio ... In Jaci il di 22 d'Agosto prima Ind. 1633 (ASCA, Reg. Mandati 1632-33, f. 52).*

Un altro mandato del 1608 per la stessa destinazione è citato in MARIA CONCETTA GRAVAGNO, *Aci nei secoli XVI e XVII Aspetti sociali e struttura amministrativa di una città demaniale di Sicilia*, Acireale, 1992, p. 22. Comunque, mentre si spendevano ogni anno pochi tarì per la messa, i giurati negavano il rimborso a qualche benefattore nel frattempo costretto per l'inadempienza della Città a pagare di tasca propria. Nel dicembre del 1599 Agata Grasso moglie del defunto Francesco figlio dell'altrettanto defunto Jacopo Grasso (Sindaco di Aquilia uno dei maggiori fautori del riscatto dal potere baronale - è lo stesso che aveva presentato nel consiglio tenuto alla Reitana i capitoli del riscatto, vedi nota 34) chiedeva al *visore dei conti* (il revisore dei conti che annualmente controllava i conti della città) la restituzione di *onze otto* che il marito era stato costretto a versare nel 1577 ai finanzieri catanesi che, vista l'insolvenza della città, si erano, in forza del contratto di *subjugazione*, su di lui rivalsi in qualità di erede diretto di Jacopo. La vedova era stata costretta ad inoltrare la *supplica* visto che i giurati a distanza di ben 22 anni tergiversavano ancora opponendole miserevoli cavilli formali. Il *visore di conti* indusse i giurati ad emettere quello stesso mese il mandato di pagamento, comunque per il solo capitale visto che gli interessi per i 22 anni trascorsi non furono mai pagati con buona pace dell'anima del defunto benefattore. Evidentemente la gratitudine della città non superava i tarì occorrenti alla messa di *requiem*! ASCA, *Archivio dei Giurati Lettere Gabelle Consigli 1599-1600*, ff. 29-30, per la supplica e ASCA, *Mandati 1599-1600*, f. 40, mandato del 22 dicembre 1599, per il pagamento della somma.

ti al viceré per il successivo versamento a favore del barone⁴⁷. Lo *jus luendi* veniva così riscattato.

Per il Mastrantonio fu indubbiamente un duro colpo da cui tuttavia si dovette riprendere velocemente, giacché, una volta perso lo *jus luendi*, ad essere seriamente a rischio era il suo stesso dominio sul feudo e la sua ulteriore permanenza in un territorio da tre generazioni controllato dalla sua famiglia. Per scongiurare tale evento il Mastrantonio sfruttò tutte le sue possibilità e conoscenze, tra gli altri fece scendere direttamente in campo il suocero: il famoso giureconsulto Blasco Lanza⁴⁸.

In una lettera violentemente polemica inviata ai giurati di Catania il vecchio giureconsulto in tono ironico e smalzato metteva a nudo i reconditi interessi che sulla faccenda di Aci nutrivano la nobiltà di Catanese contestando punto per punto tutte le motivazioni da questa addotte.

Incomenzando di lo facto di Yachi che certo lo scuto di lo servizio di la sua Cesarea Maesta è coperchio di li propri passioni et lo servizio di Dio è dari coluri (mascherare) a la iniquitati et li Signorie Vostre oy alcuni di ipsi divinò sapiri chi Iachi fu ad tutti passati (definitivamente) concessa ad messer Battista lu Platamuni et soi heredi et di poi di la ribellioni di messer Blanco (probabile errore di trascrizione dell'Amico, in effetti si trattava di Sancio Platamone) fu etiam venduta ad tutti passati ad messer guido Gaytano et may la citati (di Catania) fichi parti (si oppose) ne si sentio (protestò) perché non chi tenia (non si aveva)

⁴⁷ ACC, Atti dei Giurati, vol. 67, c. 40, *Intimazione del notaro Geronimo de Collo ad Antonio Garofalo avvocato del barone di Aci 18 novembre 1528*. Vedi Appunti Amico, p. 7.

⁴⁸ Blasco Lanza nacque a Catania nel 1466, studiò nella Università catanese addottorandosi in diritto civile nel 1494 per ricoprire successivamente incarichi di rilievo nella amministrazione del Regno. Legatosi politicamente al viceré Moncada partecipò attivamente alle tormentate vicende siciliane del 1516-17. Nel 1521 aderì al disegno autonomistico di un'alleanza fra le maggiori città siciliane e per questa ragione venne arrestato ed accusato di tradimento durante il parlamento di Messina del 1522. Condannato all'esilio a Tripoli, dove quasi certamente non si recò, ottenne il perdono nel 1528. Morì a Palermo nell'ottobre del 1533. Cfr A. BAVIERA ALBANESE, *La Sicilia fra regime pattizio...*, cit.; V. EPIFANIO, *Il cardinal Soderini e la congiura...*, cit.; C. TRASELLI, *Da Ferdinando il cattolico...*, cit. .

interesse ne concorriano passioni oi spiranzi di governo castellania e officii et messer Antonio de Mastrantonio pagau lu prezo a detto messer Guido e pigliaolo (il feudo di Aci) cum carta gratie reddimendi⁴⁹ et quando Yachi fussi di lo demanio cum uno capitanicho (rappresentante dei giurati) comu su li altri vestri vigni (casali), seria totalmenti spelunca di latri et delinquenti perché le disposizioni di lu locu è tali che non si basta reparari (nel senso: non si può evitare il rifugio dei malfattori) nè cum autoritati di baruni nè di ufficiali cum tutta la plenitudini di potestati et mero imperio ... (nonostante la pienezza di potestà e la diretta giurisdizione criminale)⁵⁰.

Gli autorevoli interventi del Lanza e le costanti pressioni esercitate dal barone negli ambienti vicini al Monteleone stavano complicando la faccenda tanto che i giurati catanesi per rendere vani i tentativi del Mastrantonio, decisero di ricorrere ancora una volta direttamente all'Imperatore Carlo V con una lettera del 27 ottobre del 1528 nella quale evidenziavano i vantaggi diretti ed indiretti che la Corona poteva trarre acconsentendo al riscatto di Aci. In sostanza i giurati facevano astutamente rilevare all'Imperatore tutti i vantaggi dell'operazione, da quelli finanziari, a quelli concernenti la difesa del Regno, a quelli commerciali, non mancando anche di mettere in luce l'attività del Guerrieri che, peraltro raccomandavano per qualche ricompensa. Concludevano alla fine pregando *...la celsitudini vostra che per sua innata regia et peculiari benignitati si digni tali oblazioni per li nostri citatini et habitaturi di Yachi fatta cum hilari animo et serena fronte acceptare ...*⁵¹.

Non ci è dato sapere con quanto *hilari animo et serena fronte* i Catanesi provvidero a pagare le tasse imposte per il riscatto di Aci. Ci sorge il fondato sospetto, visti i reiterati inviti che giurati e viceré dovettero

⁴⁹ Il passaggio di Aci dal Mastrantonio a Guido Gaetani fu di breve periodo e probabilmente virtuale. Poco dopo l'assegnazione al Gaetani il Mastrantonio, infatti, in forza di una clausola contrattuale che gli permetteva la prelazione, rientrò in possesso del feudo. Una vicenda questa del passaggio al Gaetani tanto importante quanto poco nota alla storiografia locale antica e recente.

⁵⁰ ACC, Atti dei Giurati, vol. 67, c. 37r, *Lettera del giureconsulto Blasco Lanza ai giurati di Catania 27 ottobre 1528*. Vedi Appunti Amico, p. 6.

⁵¹ ACC, Atti dei Giurati, vol. 67, c. 22r, *Lettera dei giurati di Catania a Carlo V, 29 ottobre 1528*. Vedi Appunti Amico, p. 6.

loro fare, che non furono eccessivi; è certo comunque che agli abitanti di Aci, che ricordiamo dovevano sopportare un onere, oggi si direbbe contributivo, triplicato, la fronte si aggrottò pesantemente e l'animo fu tutt'altro che ilare. Comunque, non reagì festosamente neanche il barone che sconfitto ed esasperato non trovò di meglio che prendersela con tutti gli abitanti del feudo, non trascurando i Catanesi con i quali usò particolare veemenza, tanto che i giurati di Catania dovettero ancora una volta ricorrere al viceré.

Ma nonostante tutto il popolo di Aci si mantenne fermo e determinato ed il 6 dicembre del 1528, riunitosi in consiglio generale *in loco nominato lu Casaloceto*, esaminati i termini dell'accordo tra Aci e la Regia Curia stipulato dal notaio Geronimo Mangianti a Messina presso il palazzo reale il precedente 11 novembre⁵², ratificò l'operato dei *sindaci* dando loro potere di stipulare *lu contratto per lu Recapito di la Universita di Jaci*.

In effetti, il consiglio generale fu meno affollato del precedente tenutosi alla Reitana. Solo 160 abitanti del feudo vi parteciparono che, se confrontati agli 859 del precedente consiglio, danno la misura dell'efficacia delle azioni dissuasive poste in opera dal Mastrantonio⁵³.

La reazione del barone alle decisioni prese dal popolo fu veemente. Il Mastrantonio sfogò la sua rabbia adoperando tutto il suo potere per maltrattare in ogni possibile modo gli abitanti del feudo⁵⁴.

Per svolgere con maggiore continuità tali attività dimorava costantemente nella baronia utilizzando tutti gli uomini e le risorse a sua disposizione. Si avvaleva di qualsiasi pretesto per perseguire i suoi vassalli, pretendendo da tutti gli immediati pagamenti di tasse e balzelli arretrati, arrestando senza indugio gli inadempienti. Per evitare il carcere, molti

⁵² ASCA, Liber Rubeus, *Strumento di accordo tra Aci e la Regia Corte celebrato a Messina dal notaio Hieronimo Mangianti il 21/11/1528*, (in seno al priv. mero e misto imperio del 1530) pp. 4-17.

⁵³ V. RACITI ROMEO, *Aci nel sec. XVI*, cit., pp. 356-358, *Consiglio tenuto in loco nominato lu Casaloceto ...*

⁵⁴ ACC, *Atti dei Giurati Catania*, vol. 67, c. 62, *Lettera al Guerrieri che faccia rimostranza al viceré per violenze contro i cittadini catanesi 3 dicembre 1528*. Vedi Appunti Amico, p. 6.

degli indebitati si davano ai boschi e, anche a motivo del cattivo raccolto dell'anno e della penuria di granaglie, si temeva un considerevole incremento del brigantaggio.

Anche i *sindaci*, nonostante l'immunità loro concessa dal viceré, venivano processati e vessati in ogni modo con lo scopo di ostacolarne l'azione. Così, per i poveri vassalli, la vita nel feudo era diventata un inferno, tanto da costringere, ancora una volta, i giurati catanesi a supplicare l'intervento del viceré.

Anche in questa occasione il viceré fu costretto ad intervenire. Non sappiamo se allontanò il barone dal feudo, come gli era stato pressantemente richiesto dai giurati catanesi, ma è certo che lo tenne a freno ingiungendogli di non ostacolare ulteriormente le attività di riscossione della tassa, *gli intimò inoltre et perché è necessario eligirisi sei monterî (esattori) uno per omni casali per far ditta exacioni vi dichimo et comandano chi di la tavola di li pirsuni vi darrano dicti sindachi vui eligiriti uno monterò per casali seu contrati la cui elictioni si fazza per vui et intenderanosi per vui eletti et creati ma si fazano di la tavola vi darrano ipsi sindachi*. In tal modo, paradossalmente, gli incaricati dell'esazione diventavano *ufficiali* del feudatario, come tali eseguivano disposizioni dello stesso barone che, da parte sua, era costretto a favorire ufficialmente in ogni modo la loro azione di riscossione⁵⁵.

Con questa ennesima beffa per il Mastrantonio, si chiudeva l'anno del Signore 1528. Un anno determinante per la storia di Aci. Ci sarebbero comunque voluti ancora quasi due anni per vedere realizzato l'obiettivo del completo riscatto di Aci dal dominio baronale⁵⁶.

⁵⁵ ACC, Atti dei Giurati, vol. 67, c. 64. *Lettera del viceré del 18 dicembre 1528*. Vedi Appunti Amico, p. 6. Dal viceré si rispondeva ad una supplica direttamente inoltrata dai *sindaci* acesi il precedente 14 dicembre.

⁵⁶ La raccolta delle somme provenienti dalla tassazione si presentò lunga e difficoltosa durò, infatti, per tutto il 1529 e parte del 1530. Risale al 17 luglio 1529 un bando affinché le persone con beni in Aci paghino quanto dovevano e questo per la *oblacioni fatta a sua Cesarea Maestà per lo rescattito di ditta terra e territorio di lo quali riscattito sua Ill.ma Signoria teni espresso mandato di sua Maestà*, cfr. ACC, Atti dei Giurati vol., 67 c. 312. Vedi Appunti Amico, p. 8. Altri due bandi vennero emanati il 23 e 26 marzo del 1530 *perché i cittadini residenti in Aci paghino la loro quota parte, e questo per ordine del*

È, infatti, solo nell'agosto del 1531 che *don Vincentio de Gravina Capitaneo et justitiario clarissimae civitatis cathaniae* sancisce ufficialmente l'integrale riscatto della *Terrae, Castri et territorii Jacis* dal dominio feudale.

E così, nella cappella del Castello di Aci, in presenza di *magna comitante caterva plurimorum virorum nobilium et militum*, fu cantato il *te Deum laudamus*. Assistevano alla funzione i giurati al gran completo. Il patrizio di Catania, non mancava il *regio cavaleri* nonché *nobili miser* Gerolamo Guerrerri attorniato da numerosi esponenti delle potenti famiglie catanesi che così bene avevano tutelato i loro interessi in Aci.

vicéré, cfr. ACC. Atti dei Giurati, vol. 68, c. 336r. Vedi Appunti Amico, p. 8. Il 5 giugno del 1530, Carlo V da Innsbruck, emanò finalmente il privilegio che confermava i termini del riscatto di Aci già stabiliti nell'ipotesi di accordo stipulata a Messina dal notaio Geronimo Mangianti nel novembre del 1528. In ASCA esiste il diploma originale di Carlo V che viene anche trascritto nel *Liber Rubeus*, ff. 4r-16v con la singolare intestazione *Privilegium Meri et Mixti Imperii concessum huic Acis civitati per Serenissimum Regem Carolum Anno nativitate Domini Iesus 1530*, in effetti, la concessione del mero e misto imperio riguarda solo poche righe del lungo testo del privilegio. È probabile che nel 1632 quando il Sac. Giovanni Ferrara compose il *Rubeus* con la trascrizione dei documenti da un altro libro di privilegi più antico, avesse intitolato il documento in tal modo per indicare la concessione del mero e misto Imperio, uno dei privilegi più importanti e di cui sovente si aveva necessità di rapido reperimento. Il documento, insieme con altri è riportato in MATTEO DONATO, *Il Volume di privilegi della città di Aci SS. Antonio e Filippo*, Catania, 2003. Il diploma reale non conclude la vicenda del riscatto poiché la Regia Curia pretese ancora, il 19 agosto del 1530, un contratto con il quale l'*Universitas di Jaci* garantiva che il reddito delle gabelle prima di pertinenza del barone ed ora cedute alla Curia Regia desse il provento annuale di onze 900 obbligandosi i cittadini a supplire anno per anno le eventuali deficienze. Cfr. ASCA, *Liber Rubeus*, ff. 68r.-76v. Il 5 febbraio del 1531 il viceré informò i giurati di Catania che la somma per il riscatto di Aci di loro competenza (5.000 fiorini) doveva essere versata al banco Scirotta. I giurati catanesi, il successivo 4 marzo, emisero un ordine al banco di Messina per il pagamento a favore del banco Scirotta. Il successivo 5 marzo venne emanata la relativa fede di pagamento. Cfr. ACC. Atti dei Giurati, vol. 69, c. 44. Vedi Appunti Amico, p. 9.; ACC. Atti dei Giurati, vol. 69, c. 134. Vedi Appunti Amico, p. 9.

Sommersi dalla folla di nobili e militi catanesi erano presenti anche i giurati di Aci: rappresentavano la piccola borghesia locale pronta a contendersi le briciole di potere a lei destinate⁵⁷.

Erano tutti insieme, i principali artefici della sconfitta del barone. La loro disposizione all'interno della angusta cappella rispecchiava emblematicamente i nuovi equilibri di potere che si instauravano. Così *castello Terra e territorio* passavano dal potere feudale alle mani altrettanto predatorie di potenti famiglie catanesi.

In fondo, schiacciato contro i muri della piccola cappella del castello, qualche popolano di Aci assisteva alle funzioni religiose ed ai riti del potere. Facevano fatica, non solo a vedere ma probabilmente anche a capire il senso di quello che accadeva sotto i loro occhi. A questi, forse ancora felici di essersi riscattati dal dominio baronale, restava comunque la certezza di un duro lavoro quotidiano per pagare il riscatto, le vecchie e nuove tasse, i dazi, le decime, ecc. ecc.

Non sappiamo se per il popolo il "privilegio" di pagare tasse, balzelli ed imposizioni varie anziché al barone, direttamente *a sua Cesarea et Catolica Magestate, l'Imperatore*, alleviasse più di tanto la fatica, non sappiamo nemmeno se al popolo stesso fosse ben chiaro come al vecchio potere feudale si sostituivano avidi famiglie catanesi, voraci spagnoli destinati ad occupare gli uffici più importanti, una rampante borghesia acese, ecc.

Per il popolo: quello avvezzo a faticare nelle minuscole vigne disseminate tra il mare e l'Etna, o quello ben più miserabile che asservito ai padroni era costretto a lavorare *di suli in suli* per avere qualche speranza di sopravvivenza, se cambiava l'orchestra la musica certamente restava sempre la stessa.

⁵⁷ Il complesso cerimoniale con cui finalmente, l'8 agosto 1531 si sanciva il riscatto di Jaci dal dominio baronale è descritto in ASCA, Liber Rubeus, *Possessio Terrae, Territorii e Castri Acis anno Domini 1531*, ff. 19r.-20r.

NOTE BIBLIOGRAFICHE

Il definitivo passaggio di Aci dal potere feudale del barone al demanio regio è conosciuto prevalentemente per una pubblicazione del canonico Raciti Romeo (VINCENZO RACITI ROMEO, *Aci nel sec. XVI*, in «Accademia di Scienze lettere e Arti dei Zelanti e Padri dello Studio di Acireale Atti e Rendiconti» (=Atti e Rendiconti), n.s., 8, 1896-97, (ed. anast. Acireale 1985)), nella quale, tramite una serie di documenti tratti dal nostro archivio storico comunale, affrontava tra l'altro anche tale argomento. In effetti, anche il Vigo si era precedentemente occupato degli avvenimenti, anche se in modo succinto e senza alcun riferimento documentale (LEONARDO VIGO, *Notizie storiche della città di Acireale*, Palermo, 1836, (ed. anast. Acireale 1977)). I due storici acesi, utilizzando schemi interpretativi di matrice ottocentesca densi di acceso campanilismo accentuavano, esaltandola, funzione ed importanza della iniziativa dei locali nel processo di autonomia dal potere feudale sottacendo quasi del tutto il decisivo quanto interessato intervento di Catania e della Corona. In tale visione, trovava maggiore evidenza nelle opere dei due autori acesi, la descrizione del supposto viaggio dei sei sindaci ad Innsbruck presso la corte di Carlo V, contenuto nella *Memoria intorno ai Sindaci inviati dalla Terra di Aci a Carlo V nel 1528* già conosciuta dal Vigo e successivamente pubblicata nel 1852 da G. Ragonesi, poi mostratasi un falso, che qualsiasi approfondimento sugli interessi esterni che ruotavano attorno al ritorno al demanio di Aci. Le vicende in tal modo narrate, compresa la falsa *Memoria*, nonostante che il Raciti qualche anno dopo l'avesse dichiarata apocrifa, VINCENZO RACITI ROMEO, *Memorie storiche e letterarie dell'Accademia degli Zelanti e di alcuni illustri soci di essa*, in «Atti e Rendiconti», Memorie della classe di Lettere, N.S., vol. X, 1899-1900) trovavano largo utilizzo nella storiografia locale successiva che in *verba magistri* ripeteva, quando non ricopiava, acriticamente l'interpretazione dei fatti spesso accentuandone ancor più i toni campanilistici. Anche dal versante catanese la vicenda non ha trovato migliori fortune, basti notare come un attento ed esperto conoscitore degli archivi di Catania quale Matteo Gaudio cita l'intervento economico di Catania come teso ad evitare la reintegra al demanio di Aci *la città di Catania ... offrì ... alla Corona 2500 aurei al fine di evitare la reintegra dei casali [di Aci] al Demanio*

(cfr. MATTEO GAUDIOSO, *La questione demaniale in Catania e nei casali del Bosco etneo*, Catania, 1971, p. 121).

Bisogna attendere il 1986 e il 1992 per trovare in due importanti opere di storia locale una più articolata e approfondita interpretazione delle vicende scaturita, peraltro, da un'attenta e più acuta lettura degli stessi documenti già utilizzati dal Vigo e dal Raciti Romeo (MARIA CONCETTA GRAVAGNO, *Acì nei secoli XVI e XVII Aspetti sociali e struttura amministrativa di una città demaniale di Sicilia*, Acireale, 1992; GAETANO GRAVAGNO, *Storia di Acì*, Acireale, 1992).

In occasione di alcune ricerche in archivi di Catania, ho avuto la fortuna di imbattermi in una documentazione sulle vicende del riscatto dal potere baronale di Acì e sul suo ritorno al regio demanio nella quale sono elencati brevi tratti di lettere e documenti provenienti dagli atti dei giurati, una volta conservati nell'archivio comunale di Catania che come è noto venne distrutto nel 1944 da un incendio doloso. L'autore degli appunti, Domenico Amico direttore dell'Archivio di Stato di Catania, aveva esaminato nel 1934 gli atti dei giurati in relazione a delle ricerche condotte successivamente anche tra i manoscritti di Leonardo Vigo conservate nella biblioteca Zelantea di Acireale, ricerche rimaste sino ad ora inedite e quasi sconosciute. La documentazione mi ha consentito di ricostruire la vicenda dal punto di vista di Catania e, incrociata con quella già conosciuta, mi ha anche permesso una ricostruzione più dettagliata degli eventi nella quale il ruolo di Catania appare preponderante.

Di seguito riporto la trascrizione integrale degli appunti dell'Amico insieme con alcune mie note biografiche sull'autore, sulle fonti e sulla singolare storia della documentazione ritrovata.

APPUNTI DOMENICO AMICO

Copie e riassunti di documenti dell'Archivio Comunale di Catania, oggi distrutto dopo l'incendio del 14 dicembre 1944.

I documenti, in parte trascritti, in parte riassunti, riguardano le vicende della reluizione del Comune di Aci al Regio Demanio. Questi appunti e queste copie furono eseguiti nel giugno 1938. (Segue un'appendice ove due documenti qui riassunti sono dati per intero).

ATTI DEI GIURATI E DEL SENATO.

Vol. 66 (1 ind. 1527-28):

c. 366. Lettera dei Giurati al Vicerè di raccomandazione di Gerolamo Guerrerri, che dovendosi conferire al Vicerè, è dalla città incaricato di varie cose e tra l'altro del negozio di Aci, "cosa tanto importante" (2 agosto 1528)

c. 369 retro. Supplica dei Giurati all'Imperatore (8 agosto 1528). Si ricorda la storia di Aci. Il poco valore del prezzo di vendita. Le oppressioni del barone. L'asilo concesso ai facinorosi di Catania. L'invio del Guerrerri al Vicerè con l'offerta di 25000 fiorini oltre le soggiogazioni. Si teme che il barone possa prima ricorrere all'Imperatore per avere confermata la vendita dello jus luendi. Quindi si prega l'Imperatore che scriva al Vicerè perchè accetti l'offerta reluizione.

c. 371 retro. Fuerunt facte littere patentes ... XIII augusti 1528. Testes ...

id. c. 371 retro. Lettera al Vicerè XIII augusti 1528. Il Guerrerri si è già presentato al Vicerè. Ieri sono comparsi i cittadini di Aci "et in scriptis ni supplicano volissimu di parti loro supplicari V.III.ma S. e certificarili la offerta fano a Sua C. M. per lo recaptito di Yachi e che da parti loro havissimu de commettiri a lo prefato S. Ieronimo de Guerrerri per lo interesse loro" Nuove preghiere.

c. 372 Lettera a un personaggio (il nome non risulta) della Corte -14 agosto - di raccomandazione per l'affare di Aci.

id. c. 372. Lettera ai Guerrerri (14 agosto). Hanno ricevuto lettera (pag 2) dicente quanto era stato fatto e si doveva fare. “ e li habitaturi di dicta terra dubitando che per lu baruni di Yachi non si allegasse V.S. non essiri persona legitima ad cumpariri per dicto populo di Yachi ni cumparsero più pirsuni in più numero e fichironi supplicationi li quali foro in gran numero e si bisogno fussi tutta la terra et territorio chi venia, cussi comu V.Sp.S. per dicta supplicationi potrà vidiri di la quali si manda la copia autentica (*) per la quali fano et creano ambaxaturi et procuratori a V.S. di potiri fari quanto in quella si conteni cum ampla potestati et di tutto fachimu littera a Sua Ill.ma S. in cridenza di V.S. quali cum la presenti trasmectimo ... Si avrà bisogno di avvocati si serva di Antonio Cuvello affezionato a Catania ... Et perchè la baronissa di Yachi seu soi ufficiali havi carcerato e pretendi carcerari ad alcuni habitaturi di dicta terra et tucto per apagurarili et levarili di lo proposito hanno pigliato in servizio di Sua C. M.ta per loro redemptioni et maxime ad uno Mastro Micheli durso lo quali teni carcerato in castello et non li lassa dari lo mangiare li portano li parenti ne li duna etiam ad manzari et dubitasi di morti pregano V.S. che interceda cum sua Ill.ma S. che negociandosi tal materia ditti ufficiali non digiano prindiri et carcerari li ditti habitaturi senza causa legitima oi qualche delitto apparenti che si constassi.....

(lo stesso giorno al medesimo) ...Et perchè icza si dichì che lo S. di Yachi procura aviri licentia di Sua Ill.ma S. di viniri in dicta terra di Yachi et tutto per fari revocari li habitaturi di dicta terra chi nun cumplexano quello hanno offerto a Sua C. M.ta et quelli carcerari et maltractari sub causa alicuius novitatis per tanto supplicheriti da parti nostra et da parti di dicto populo che Sua Ill.ma S. si digni reteniri in sua compagnia lo dicto baruni ad effectu che qttenuendu ditti habitaturi more suo li (pag. 3) havissi di revocare et Sua Ill.ma haga di provvidiri che durante ditto tempo non diza canuxiri per causa alcuna come cum V.S. raxunamu et che nullo modo ne ipso ne soi ufficiali si diza interponiri in lo consiglio fiendo per ipsi habitaturi directe nec indirecte

(*) la procura degli Acesi al Guerrerri fu stipulata con atto notar Pietro Caruso il 13 agosto 1528

c. 373 14 agosto. Fede dei giurati della veridicità della procura fatta dagli Acesi in atti notar Pietro Caruso addì 13 agosto.

Vol. 67 (II ind.1528-29)

c. 12. lettera viceregia (19 settembre) perchè si tenga a Catania consiglio per offerta di denaro essendo già stato tenuto consiglio in Aci.

c.13 retro (23 settembre) Lettera al Vicerè. I nuovi giurati confermano il Guerreri a loro nuncio e ambasciatore presso il Vicerè per tutti gli affari e in particolare per quello di Aci.

c. 14 Lettera al Guerreri (24 settembre). Tratta di varii affari.”... a quello ni scrivi V.S. per lu... fa lu baruni di Yachi di nostri citatini et altri...; per V.S. fu supplicato et non vinni(?) ad presens(?)ad causa che ditto spett. baruni havia supplicato in contrario,V.S. voglia in..... non mancarì. Ancora vi damo adviso comu ditto spett. baruni teni in ditta terra banduti et foriudicati emandau carceratu ad Ambrogio Finocchiaro unu di li sindachi di Yachi par lu.....et portarilu carceratu in lu castello attaccato non obbedendo a la provisioni di S. Ill.ma S. e in cumpagna di la iustitia (?) non ci vannu se non banditi e foriudicati cussi comu semu informati supplicheriti S.Ill.ma S. non voglia permittiri etc..... Ad quillo V.S. ni dichi di li parenti di lu baruni di Yachi procurano poterivi levarì di locu che non li plachi vostra stantia nui vi mandamo littera di cridenza confirmando etc”. Un postscriptum smentisce il fatto di Ambrogio Finocchiaro.

c. 15 retro. Al Vicerè (XXVIII sett.) E’ stato tenuto il consiglio per offrire fiorini 5000 “et non obstanti multi trami et condicioni fussiro stati fatti per alcuni affectionati di lo magnifico (**pag. 4**) baruni di Yachi li quali foru multi pochi si conclusi cum grandi affectioni et unanimi consensu di la majur parti chi si complissi tali offerta di satisfarsi per quilli persuni teninu predii et burgensatici in ditta terra e territorio di Yachi iusta la forma di la provvisioni et ordinationi di vostra S. IllMa binchè alcuni principali cittadini ancorché non fussiro de lo numero di li prefati interessati havissino offerto alcuna summa attento quanto sia manifestissimo lo cesareo servizio et universal profitto dicza resulta....

c. 16. Al Vicerè (28 sett.). Si affermò la unanimità dei giurati di Catania nell'affare di Aci e si conferma la procura al Guerreri.

c. 22 retro. (All'imperatore Carlo V 29 ottobre) "Ihesus Cesarea Augusta Invicta et Catholica Majestas"- dapprima si narrano i fatti e si parla della vendita dello jus luendi di Aci allo stesso barone di Aci - Al-lura questa clarissima città come fidelissima e studiosissima al cesareo gloriosissimo et invictissimo nome di V. M.ta facendo consideracioni di tali alienacioni originarsi non mediocre deservicio di quella, iattura et scandali a soy cittadini per la contiguità del loco et mutuo commercio è fra l'una e l'altra università lo quali penitus si interrompiria facendosi tali alienacioni et cum omni studio et vigilancia attisi trovar remedio, che con multo profitto et augmento del patrimonio di vostra maesta, beneficio dell'una e l'altra università se havissi de annullari e fari cassa tal alienacioni. Et con la opera et industria de alcuni citadini et precipue de Hieronimo Guerreri regio cavaleri primario in ditta città noto a Vostra celsitudini per multi soi servicii ad quilla prestiti maxime in lo governo di la reginal camera undi cum omni solercia e integrità complio le comandamenta di V. M.ta. A lo quali de continenti che cum grandi expectacioni di tutti fu reddutto de ditta reginal camera ad quista patria, per nui li fu data tal cura.

Si ha accabato che li habitaturi di ditta terra de Yachi fussiro facili e pronti ad offeriri florini vintimila a la M.ta Vostra ad effetto di farsi reluicioni di ditta terra et reducirisi quilla a lo dominio et potestate regia come antiquamenti era, de li quali al presenti (**pag. 5**) su fatti cincomila docati et quilli trasmisi al prefato ill. Viceré. Et facta tali oblacioni li citadini di quista prefata città possessuri di alcuni predii in ditto territorio di Yachi offirsino altri cincomila florini di modo chi infra li premenzionati XXV milia florini e lo preczo se poria consequitari di alcuni introiti di dicta baronia quelli distraendosi, si proveniria ad effectuarsi tal reluicioni, cum tucti li interessi di moniti che dimanda dicto baruni cum augmento de circa unzi centocinquanta di rendita omni anno a V.ra celsitudini. Lo criminali et lo Castello lo quali è non di poca importanza per essiri proximo al mari et di rocca fortissima. Et reducta a lo effetto tal voluntati di nostri citadini(incaricarono il Guerreri)..... lo quali al costumato suo con tutto tal negociacioni fussi multo ardua et difficili per aviri ditto baruni di Yachi in curte multa proximità et parentela,

preponendo lo sevicio di vostra M.ta et di la patria ad omni suo comodo liberamenti si contentao assumiri quello omni uno recusava. Et su appresso dui misi vaca a tal negociacioni.

Havini parso como quilli a cui la magestà de Dio nostro signori ha imposto in quisto anno cum sua providencia paterna et special cura di questa prefata cità non preteriri con silencio quanto di supra è scripto ma suplicari suis sacris genibus advoluti la celsitudini vostra che per sua innata regia et peculiari benignitati si digni tali oblacioni per li nostri citatini et habitaturi di Yachi fatta cum hilari animo et serena fronte acceptare che se habia de fari tal reluycioni: havendo intro lo suo petto exuberantissimo de clemencia per comandata in universali quista prefata cità, soi privilegii, prerogativi et iurisdicioni et in specie a lo prefato Hieronimo Guerrerri lo quali per haviri cum indefessa cura et ardentissimo studio et in questo negocio di la reluycioni di Yachi et in omni altro negocio che ha concernuto al servizio di V. M.ta Cesarea, a lo beneficio, aumento et sblenduri di sua patria ... (glielo raccomandano per qualche remunerazione e così il figlio Giovanni Guerrerri). (pag. 6)

c. 24 retro. Al Vicerè (18 ottobre) (*) Gli acesi hanno fatto arrivare al vicerè la somma dello jus luendi, fatta in parte con denaro dato da Catania. “Questa cità per subsidio e aiuto di ditti poviri habitaturi li concessi potiri taxari a li citatini di questa cità che habitavano de continuo in lu dittu territorio e alcuni non essendo nostri citatini pretendono e allegano esseri citatini e tutto è per elongari la materia”. Il Vicerè provveda.

(*) così gli appunti, sebbene sembri strano che a carta 22 si trovino le lettere all’Imperatore del 29 ottobre, e a carta 24 la lettera del vicerè del 18 ottobre.

c. 37. Lettera del giureconsulto Blasco Lanza ai giurati di Catania (27 ottobre 1528) violenta e polemica. Tra l’altro dice: “Incomenzano di lo facto di Yachi che certo lo scuto di lo servizio di la sua Cesarea M.ta è coperchio di li propri passioni et lu servizio di Dio è dari coluri a la iniquitati et li S.V. divinu sapiri oy alcuni di ipsi chi Iachi fu ad tutti passati concessa ad messer Battista lu platamuni et soi heredi et di poi di la ribellioni di messer blanco fu etiam venduta ad tutti passati ad messer guido gaytano et may la citati fichi parti ne si sentio perché

non chi tenia interesse ne concorriamo passioni oi spiranzi di governo castellania e officii et messer antonio de mastrantonio pagau lu prezo a detto messer Guido e pigliaolo cum carta gratie reddimenti et quando Yachi fussi di lo demanio cum uno capitano (sic) comu su li altri vestri vigni totalmenti seria spelunca di latri et delinquenti perché le disposizioni di lu locu è tali che non si basta reparari ne cum autoritati di baruni ne di ufficiali cum tutta la plenitudini di potestati et mero imperio ...

c.39. Lettera del Vicerè (1 ottobre) - *Universis et specialiter baroni Yacii*. Richiama la provvisione data in Messina il 9 settembre, che i sei sindaci eletti dagli acesi per il loro riscatto non potessero essere conosciuti penalmente o civilmente, e potessero portare armi, e d'un altra provvisione con la quale "provvittimo e comandamo che li detti sindaci dovissiro eseguirli la forma di lo consiglio conchiuso per li cittadini et habitaturi di la ditta terra e territorio tanto circa la taxa di lu donativo (pag. 7) di li fiorini 20.000 obferti per lo detto consiglio quanto circa lo exigiri et costringiri di li pirsuni taxati seu taxandi". Questi ordini non sono stati eseguiti dal barone, che anzi, come rappresentano i sindaci, da sè e con i suoi ufficiali giorno e notte molesta e dissuade i cittadini ed ha dissuasato certi "di Cristaudo persuni di etati senili". Onde il Vicerè ordina che il barone desista etc.

c. 40 In Aci alla Reitana in contrada di Santa Venera -10 ottobre 1528. Intimazione del notaro Geronimo de Collo a Santoro de Cansarano che prenda notizia della precedente provvisione viceregia e la osservi e faccia osservare.

c. 40 retro. 18 novembre – Simile intimazione ad Antonio Garofalo avvocato del barone di Aci.

c. 43 e seguenti. Privilegio di Carlo V (Insbruk 5 giugno 1530) confermande l'inserito contratto di riscatto di Aci stipulato in atti notar Geronimo Mangianti da Messina il 2 novembre 1528. Documenti abbastanza noti, trovandosi nei registri dell'Archivio Civico di Aci (*liber antiquus privilegiorum*, copia di questo libro, e altrove).

c. 62. Lettera a Guerrerri (3 dicembre) che faccia rimostranza al vicerè per violenze contro i cittadini catanesi.

c. 64. Lettera viceregia (Messina 18 dicembre) in seguito a supplica degli Acesi del 14 dicembre. Il barone vessa in tutti i modi i vassalli, dimorando nella baronia. Li arresta. Li perseguita "affettato modo ora cum lo fisco ora cum parti di cosi(?) vacanti". Molti si sono dati ai boschi, stante la malannata si teme il brigantaggio. Processa i sindaci. Si prega il viceré che mandi persona non sospetta e faccia uscire il barone dalla terra. Il viceré acconsentendo stabilisce per gl'indebitati: "si dassino alcuna dilacioni perché pozano dari forma di pagari la quali durante non fussiro molestati per non si absentari e darili causa di fari mali che non serria servitio di sua M.ta ne porriano essiggiri ditti denari ne compliri lo incomenzato et quo ad dictos syndacos (**pag. 8**) terriano per beni per non si dimostrari che si fa per disturbo di detta exacioni che si supresedesse in quello si pretendi per vostro [parla al barone] erario et altresì contra ipsi perfin che si faza ditta exacioni et perché è necessario eligirisi sei monteri uno per omni casali per far ditta exacioni vi dichi-mo et comandamo chi di la tavola di li pirsuni vi darrano dicti sindachi vui eligiriti uno monteri per casali seu contratti la cui elictioni si faza per vui et intenderanosi per vui eletti et creati ma si fazano di la tavola vi darrano ipsi sindachi ..."

c. 102 (6 maggio 1529) Lettera al viceré contro una provvisione citatoriale emanata dalla Gran Corte ad istanza del barone di Aci.

tra carta 299 e carta 300 foglio inserto. Consiglio civico del 26 settembre 1528. Per il riscatto di Aci decide l'offerta di 5000 fiorini. "li quali si hagiano da pagari sopra tutti beni stabili di tutti quelli pirsuni hanno e tenino qualsivoglia beni stabili in ditta territorio di Yachi iuxa formam provisionis illustris d. viceregis" e sei tassatori e apprezzatori li riscuotano.

c. 312. Bando del 17 luglio 1529 che le persone tenenti beni in Aci paghino quanto devono "e questo per la oblacioni fatta a sua Cesarea Maestà per lo rescattito di ditta terra e territorio di lo quali riscattito sua Ill. ma Signoria teni espresso mandato di sua C. Maestà".

Vol. 68 (III Indizione 1529-30)

c. 36. Ai gabelloti della terra d'Acì (13 settembre 1529) per il pagamento della gabella del vino.

c. 56 retro. Al secreto di Acì (14 ottobre 1529) per lo stesso argomento.

c. 60 Al governatore della terra e territorio di Acì, annunziandogli la peste arrivata sino a Francavilla (16 ottobre 1529).

c. 336 retro. Due bandi (23 e 26 marzo 1530) perché i cittadini residenti in Acì paghino la loro quota parte, e questo per ordine del viceré.

Vol. 69 (III Ind. (sic! In effetti IV) 1530-31)

c. 44. Lettera viceregia (5 febbraio 1531) per il pagamento della somma dovuta per la reluzione di Acì, al banco Scirota. (pag 9)

c. 134. Ordine di pagamento dei 5000 fiorini al banco di Messina (4 marzo 1531) Fede del pagamento già fatto (5 marzo 1531).

APPENDICE

Nella Biblioteca Zelantea di Acireale, tra le carte dell'antica segreteria, si è trovato un manoscritto del noto letterato Lionardo Vigo (non autografo; sono autografe le aggiunte e le correzioni) intitolato: "Difesa dei contadini della secrete di Acireale avverso quella comunità dettata da Lionardo Vigo" Il manoscritto è del 1834.

In questo manoscritto si legge:

Venuta a notizia del pubblico questa vendita (dello jus lunedì di Acì) calamitosa, i catanesi inviarono ambasciatore al viceré il cavaliere Gerolamo Guerreri ed esposero al Viceré per tale vendizione farsi "alla chiarissima città di Catania non puoco danno per essere la terra d'Acì discosta appena quattro miglia da Catania. aver ivi i ricchi catanesi terre, vigne, giardini, mulini ed altre private possessioni e per essiri in contratti per lo passato per ipso spettabile barone maltrattati interrompendo certo modo l'antichissimo commercio di nostri cittadini cum suoi vassalli ed infestandoli di nuovi percezioni, imponendoli

nuovi modi di non costumati vettigali. inquietando e perturbando li loro antiqui possessioni concessi per li sacri retroprincipi, per loro singolari servicii, et facendo a li vassalli preditti insoliti exazioni e vessazioni di che è causata pubblica e privata dissersioni e vi dissi (sic) apertamente quanto più moltiplicheria oppressioni e serria intollerabili lo dominio perpetuo di ipso barone con questa libera vendizione e sarebbe cagione di continua inquietudine di questa città e rovina degli abitatori di Aci, oltrechè sarebbero più frequenti i delitti poichè solendo i delinquenti trovare asilo in quella baronia, imbaldanziscono gli scellerati avendo ove ricoverarsi senza timore non più di quattro miglia lungi dalla propria casa”.

Più sotto si legge:

Di più i Catanesi espongono al re per il comune interesse il valor capitale della baronia essere 72 mila fiorini, dei quali 25 li offrivano in contante e per gli altri 47 mila chiedevano “licenzia di putirisi vindiri per nome di la regia curti tanti renditi di la barunia cchi complano la preditta summa divi haviri lu baruni, pirchi ditta baronia vali omni annu unzi novicento et alcuna summa più, di li quali vendendosi a septi per centu di scudi, trovano presenti acceptaturi cum pacto di putirisi ricaptari quandomcumque per la curti di V. M. unzi septicentu vinti scudi haviriano florini quarantasepti mila cchi cu li florini ventichincho milia offeriti per nostri cittadini e vassalli di Iachi senza interesse fariano la summa di florini settantaduemila si divinò a lu baruni, e restiria la barunia a V.M. E questa offerta di venticinque mila fiorini fu ad opuntantum di la reluizioni di la terra e territorio di Iachi per reduchirisi al suo pristino stato del regio demanio”.

Alle due citazioni testuali seguono i numeri di rimando alle note, ma queste non si trovano in fine al manoscritto, che è mutilo degli ultimi fogli.

Fu mai messa a stampa la memoria, in modo da poter trovare le note? Pare di no. Onde trasse il Vigo le due citazioni? Nonostante la vastissima ricerca eseguita in proposito, non posso dirlo, a meno che non si pensi (ipotesi poco probabile, ma forse unica) che abbia estratto i due documenti dall'archivio civico catanese. Comunque i due documenti, citati dal Vigo senza data, pare che siano la lettera al vicerè del 2 agosto 1528 e la supplica all'imperatore dell'agosto 1528, di cui più sopra si dà il regesto.

NOTE BIOGRAFICHE SU DOMENICO AMICO

Domenico Amico Fichera, sovrintendente Direttore Capo degli Archivi di Stato era un nostro concittadino. Nato ad Acireale il 31 marzo del 1909, apparteneva alla famiglia Amico o d'Amico un ramo della quale si era trasferita da Catania ad Acireale presumibilmente agli inizi del 1600 (cfr. Saro Bella, *Acque Ruote e Mulini nella Terra di Aci*, Belpasso, 1999). Entrato nella pubblica amministrazione, ricoprì incarichi presso gli Archivi di Stato di Venezia e di Messina per poi ritornare a Catania dove nel 1957 assunse la direzione del locale archivio di Stato. Nel 1938 si occupò della storia di Acireale investigando l'archivio comunale di Catania alla ricerca di notizie sulla nostra città.

In tale occasione, probabilmente incuriosito da una serie di documenti rimasti ignoti agli storici acesi, aveva trascritto alcuni brani della documentazione riguardante il ritorno al demanio di Aci e le attività svolte in quella occasione dalla giurazia catanese. Le sue ricerche avevano avuto successivamente seguito ad Acireale dove nella biblioteca Zelantea aveva consultato i manoscritti di Leonardo Vigo tra cui era riuscito a rintracciare alcuni spezzoni di lettere da lui riconosciute come provenienti dall'archivio catanese. Mosso dalla curiosità, nel tentativo di stabilire la fonte di tali notizie, aveva approfondito le sue ricerche che tuttavia erano rimaste solo in forma di appunti, probabilmente anche a causa delle vicende belliche.

Qualche anno dopo, nel dicembre del 1944, in occasione di una manifestazione di protesta, il palazzo comunale di Catania venne dato alle fiamme. L'incendio colpì particolarmente l'archivio comunale dove si custodivano i fondi documentali dell'amministrazione catanese a partire dal XV secolo che risultarono interamente distrutti.

Il grave danno alla memoria storica di Catania fu subito percepito con estrema chiarezza tanto che il prof. Guido Libertini, uno tra gli esponenti di punta della cultura catanese dell'epoca, richiese la costituzione di una commissione che, oltre ad inventariare il materiale perduto, avesse il compito di raccogliere organicamente tutte le notizie edite ed inedite provenienti dal distrutto archivio. Da parte del comune si aderì alla richiesta e nel 1945 fu composta una commissione al cui capo fu posto lo stesso Libertini.

Domenico Amico fu uno dei primi a rispondere all'appello lanciato

dalla commissione inviando al Libertini, agli inizi del 1945, poco dopo la costituzione della commissione, un suo manoscritto contenente gli appunti delle ricerche condotte presso il distrutto archivio. Purtroppo la commissione ebbe vita breve e non riuscì a portare avanti la programmata attività.

Tuttavia, dieci anni dopo, nel 1955, le necessità di ricostruire l'archivio riemersero prepotentemente tanto da indurre l'amministrazione comunale dell'epoca a costituire una nuova commissione che nel luglio del 1956 riprese le fila della meritoria impresa.

Agli inizi del 1957 Domenico Amico si trasferì a Catania come direttore dell'Archivio di Stato. Per la carica rivestita ebbe contatti con la costituita commissione per la ricostruzione dell'Archivio ed accorgendosi che il carteggio da lui precedentemente inviato era andato smarrito, ne inviò una nuova versione dattiloscritta accompagnandola con la lettera che in figura riproduciamo. Nel maggio dello stesso anno, probabilmente oltre che per la carica anche per l'interesse mostrato, venne chiamato a far parte della commissione cui da allora partecipò attivamente. La commissione animata da buoni propositi e da congrui finanziamenti riuscì inizialmente a completare diverse attività: dall'inventario dei fondi distrutti, all'acquisizione della *Giuliana Rizzari*, alla riproduzione in microfilm di diversi importanti fondi documentali esistenti presso l'archivio di Stato di Palermo, alla raccolta organica di tutte le pubblicazioni nelle quali venivano citate notizie provenienti dal distrutto archivio, ecc.

Si giunse così al 21 aprile del 1966, quando Domenico Amico, all'età di 57 anni, morì prematuramente quanto improvvisamente. Nella riunione della commissione del maggio successivo *l'avvocato Luigi La Ferlita ne ricordò l'immaturo scomparsa rievocando, con unanime rimpianto, la figura dello scomparso elogiandone i lavori e l'opera svolta.*

Dopo i primi importanti traguardi, l'opera della commissione e le attività di ricostruzione dell'archivio si affievolirono sino a spegnersi del tutto verso il 1974. Solo di recente, sotto la spinta dell'operosa ed entusiasta direttrice Marcella Minissale e di una commissione composta di brillanti studiosi, è stato dato nuovo impulso all'archivio storico con il trasferimento in una nuova ed accogliente sede, con la riorganizzazione di compiti e funzioni ed anche con la pubblicazione di un libro

da cui ho tratto molte delle presenti notizie (*Il Riscatto della Memoria Materiali per la ricostruzione dell'Archivio Storico della città di Catania*, Catania, 1998).

Gli appunti dell'Amico stavolta non sono andati smarriti, tuttavia, probabilmente per i molti trasferimenti subiti dall'Archivio, risultano anonimamente confusi tra altri documenti. Ci è sembrato pertanto opportuno con queste brevi note ricostruirne le vicende tributando nel contempo un doveroso riconoscimento al lavoro e alla caparbia di Domenico Amico: grazie a lui si sono salvati alcuni significativi frammenti della nostra storia.

P.S. Ringrazio la cortesia della sig.ra Angela, gentile consorte del Preside Gabriele Amico, fratello di Domenico, per la foto ed alcune notizie biografiche.

Nulla, neanche i semplici dati anagrafici, ho trovato nell'Archivio di Stato di Catania.



Domenico Amico Fichera



ARCHIVIO DI STATO

SEZIONE DI CATANIA

N. di Prot. Catania, li 30 marzo 1957

Risposta a nota del Comune di Catania

N. 30

Alligati 30

OGGETTO Prot. N. 43

30
MAR
1957

St. Petri

Il sottoscritto (in abito Sottina dell'Archivio di Stato di Catania) consegna a vostro A. che con un numero un fascicolo di copie ed estratti ricavati nel 1938. Si registra con i sottintesi dell'Archivio comunale.

Già nel 1945 (quando si costituì una commissione per ricuperare quanto fosse possibile dell'archivio comunale interdicato nel dicembre 1944) il sottoscritto consegnò al prof. Guido Altieri, presidente della detta commissione un fascicolo del tutto identico al presente. Effettivamente nel detto fascicolo vi era molto e meno.

Quindi non vi è quale altra copia, anche quel fascicolo, che pure mi è giunto, il detto fascicolo, nelle mani di altre copie rimaste in mio possesso, in fatto fare alcune copie e mandare, che consegnare a vostro Archivio.

Domenico Amico